

n. 1-2

Gennaio - Febbraio 2018

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp



GIORNO DELLA MEMORIA
CONSEGNA DELLA
MEDAGLIA D'ONORE



"MILANO È IN FIAMME" 1943:
CRONACA DI UNA CATASTROFE



I PRIMI 70 ANNI

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
E DIRETTORE EDITORIALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Bottega Grafica srls
Viale Parioli, 54 - 00197 ROMA
Dato alle stampe il 15 febbraio 2018

Un target mirato
di 8.000 lettori.

3 EDITORIALE

di Enzo Orlanducci

4 GIORNO DELLA MEMORIA

di Barbara Bechelloni

6 LETTERA APERTA ALLA MINISTRA DEL MIUR

7 GIORNO DEL RICORDO

di Fabio Russo

8 ALL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA A BERLINO UNA MOSTRA TEMPORANEA SUGLI IMI: DOCUMENTI INEDITI E NUOVE PROSPETTIVE PER LA RICERCA

di Rosina Zucco

11 DAI DOCUMENTI DELLA RSI LA CONFERMA DELLA TRAGICA REALTÀ DELL'INTERAMENTO

di Luciano Zani

15 "MILANO È IN FIAMME" 1943: CRONACA DI UNA CATASTROFE

di Elisabetta Lecco

18 GINO BARTALI EROE SILENZIOSO

di Lauro Rossi

20 SOLITARIO, IMPROVVISI ED IMPONENTE

di AnnaMaria Calore

22 COSTITUZIONE: I PRIMI 70 ANNI

di Alessandro Ferioli

26 IL TRICOLORE SUI CAMPI DEGLI IMI

di Mario Carini

30 FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

37 STOP ALLE BOMBE SUI CIVILI

di Maria Elena Ciccarello

39 LIBRI RICEVUTI



Foto - 1° CONGRESSO NAZIONALE - Roma 14-15 dicembre 1945

di Enzo Orlanducci

Felice Anno Nuovo! Spero che abbiate trascorso un sereno Natale ed un allegro fine anno. Con famiglia, parenti e amici.

Dopo l'Epifania, che "tutte le feste spazza via", adesso è tempo di guardare al futuro.

A partire dai prossimi numeri di *Liberi* 2018, anno in cui l'ANRP celebra i suoi primi 70 anni di attività, dedicheremo parte del nostro spazio alla ricorrenza, che non deve intendersi come mera celebrazione, ma testimonianza soprattutto di un impegno in fieri aperto e costante, dai tempi decisamente difficili del dopo guerra in cui nacque l'Associazione ad oggi.

Tempi in cui il nostro paese, e non solo, era in divenire e l'ANRP, fedele compagna delle mille sofferenze dei Reduci, era al tempo stesso strumento di rivendicazioni, arena di dibattiti, di divulgazione e di conoscenza, ma soprattutto megafono di speranza.

Attività che ha portato avanti attraverso molteplici progetti, con evidenti implicazioni sia sotto il profilo patriottico, sia sotto il profilo storico, e che oggi ha permesso di realizzare un prestigioso centro studi, documentazione e ricerca sul mondo concentrazionario.

L'Associazione opera e vive all'interno di piccole e grandi comunità di cui è parte integrante e attiva, convinta che essere presenti nel territorio con i propri valori è più che mai fondamentale, perché significa comprendere e condividere le necessità, capire i bisogni delle persone nel quotidiano, che purtroppo spesso viene sconvolto, ferito, annientato.

Ciò è stato ed è possibile grazie a tutti coloro, a cui va la nostra riconoscenza, i quali hanno contribuito a portare avanti l'Associazione: soci, dirigenti e collaboratori che hanno fatto in modo che l'ANRP crescesse negli anni in autorevolezza, conquistandosi il rispetto e l'apprezzamento di tanti.

Sì, perché siamo cresciuti.

Ciò che uniti si è riusciti a fare in questi lunghi anni è la riprova della capacità organizzativa e di "ruolo di servizio" dell'ANRP, che non sarebbe stato possibile senza il supporto di coloro che con la loro sensibilità, il loro impegno, le loro idee e la loro passione condividono difficoltà e successi.

In questa occasione, prima di lasciarvi alla lettura, permettetemi di ricordare coloro che mi hanno preceduto e dedicare un pensiero di emozione e di affetto ad alcune figure che nel passato, quando ancora frequentavo l'Associazione quale semplice accompagnatore di mio padre, hanno conquistato un posto a parte nel mio angolo dei ricordi e, perché no, nella mia formazione. In ordine di data Leonetto Amadei, Sergio Chiamberlando, Giovanni Querrera e infine Francesco Cavallera e Umberto Cappuzzo a fianco dei quali, per molti anni, ho svolto il ruolo di segretario generale.



GIORNO DELLA MEMORIA

di Barbara Bechelloni

Anticipata di due giorni, il 25 gennaio si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la celebrazione del “Giorno della Memoria”.

La manifestazione, condotta dagli attori Remo Girone e Victoria Zinny, è stata aperta dalla proiezione di un filmato dal titolo “Dalle leggi razziali alla Shoah”, realizzato da RaiStoria.

Sono intervenuti Anna Foa sul tema “Gli ebrei italiani e le leggi razziali”, la Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni, il rappresentante della Comunità Rom Sinti e camminanti Gennaro Spinelli e la Ministra dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Valeria Fedeli.

Nel corso della cerimonia la cantante Noa ha eseguito i brani musicali “Little Star” e “La vita è bella”. I conduttori hanno letto alcuni brani tratti dal volume “Ebreo, tu non esisti!” di Paola Frandini.

Liliana Segre (neo senatrice a vita) e Pietro Terracina hanno portato la loro testimonianza e risposto alle domande degli studenti.

Quest’anno non è stato un Giorno della Memoria come gli altri e

non solo perché nel 2018 cade un vergognoso anniversario - esattamente 80 anni fa in Italia venivano promulgate le leggi razziali - ma perché per la prima volta al Quirinale si è parlato anche di un altro genocidio avvenuto sempre nei lager nazisti contemporaneamente alla Shoah: il Porrajmos, ovvero lo sterminio di 500 mila rom e sinti.

La cerimonia si è conclusa con il discorso del Presidente della Repubblica, il quale ha usato parole durissime per le colpe del fascismo, per le leggi razziali e le persecuzioni degli ebrei nel 1938, “un regime che non ebbe alcun merito, e nel quale la caccia agli ebrei non fu affatto una deviazione ma fu insita stessa alla natura violenta e intollerante di quel sistema”.

La guerra e il razzismo dunque non furono delle deviazioni del Ventennio nero ma del carattere proprio di quel regime fatto di prevaricazioni e persecuzioni. Nelle parole del Capo dello Stato, tuttavia, non c’è stata solo la scomunica netta del passato, la rivendicazione di una Costituzione che è nata in antitesi al regime fascista, ma un mettere in guardia anche dai pericoli del presente. “I fantasmi del passato, il rischio che



si possano di nuovo spalancare le porte dell'abisso, devono essere sempre tenuti presenti. La nostra società ha gli anticorpi per evitarlo ma spetta a ciascuno di noi operare per impegnarsi per impedire che il passato possa tornare”.

Non bisogna “minimizzare i focolai di odio “. Il nostro Paese, aggiunge Mattarella, ha la forza e la capacità di “fare i conti con la propria storia”; ottanta anni dopo l'infamia delle leggi razziali non bisogna aver paura di ricordare che “quelle leggi furono firmate di proprio pugno da Mussolini ma trovarono complicità e giustificazione all'interno dello Stato e della società dell'epoca: intellettuali, giuristi, scienziati, storici firmarono il Manifesto della razza che diede il supporto teorico a quella ignominia”.

Inoltre il presidente Mattarella ha ringraziato “per la loro presenza il presidente della Federazione dei Rom e Sinti, il presidente dell'Associazione deportati politici. Saluto anche il presidente degli internati militari: 800 mila soldati che, per il rifiuto di collaborare con i nazisti e di arruolarsi sotto le insegne di Salò, patirono privazioni, persecuzioni e violenze” ed ha ricordato come il nazismo “riuscì a sterminare milioni di ebrei, oppositori politici e altri gruppi sociali - gitani omosessuali, testimoni di

Geova, disabili - considerati inferiori e ritenuti un ostacolo per il progresso della nazione”.

L'ANRP era rappresentata da Enzo Orlanducci, Michele Montagano (ex deportato ed internato militare) e Luciano Zani. Alla cerimonia hanno inoltre partecipato Giovanni Bassanelli, Luigi Lucchini (associati all'ANRP) e Francesco Perrone ex internati militari, a cui il Capo dello Stato ha consegnato la Medaglia d'Onore riservata ai cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti 1943/1945.

Vogliamo chiudere questo servizio richiamando le emozionanti immagini mostrate in Rai, durante

la presentazione del palinsesto del servizio pubblico per la Giornata della Memoria, il cartone animato “la stella di Andra e Tati” di Rosalba Vitellaro e Alessandro Belli che racconta, attraverso le voci di doppiatori come Loretta Goggi e Leo Gullotta, l'incontro notturno fra Andra e Tati, con la mamma, entrata di nascosto nel Kinderblock (il blocco dei bambini) di Auschwitz Birkenau per portare alle figlie un pezzo di pane.

E' la vera storia delle sorelle Buc-ci, deportate ad Auschwitz-Birkenau all'età di 4 e 6 anni, con la nonna e la madre nel 1944 e miracolosamente scampate, come la mamma che nel cartone animato si intreccia con quella di una scolaresca dei nostri giorni in gita di istruzione nello stesso campo di concentramento.

Realizzato dal MIUR, in collaborazione con la Rai e Larcadarte “è il primo cartone europeo sulla Shoah, un tema raramente toccato in cartoon - ha dichiarato Luca Milano, direttore di Rai Ragazzi - proprio per la difficoltà di trovare una chiave adatta ai bambini. Qui ci si riesce grazie a tanti talenti”. Prima della cerimonia sono stati premiati i vincitori del XVI concorso nazionale “I giovani ricordano la Shoah”.



LETTERA APERTA ALLA MINISTRA DEL MIUR



ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI DALLA PRIGIONIA DALL' INTERNAMENTO, DALLA GUERRA DI LIBERAZIONE E LORO FAMILIARI

Ente Morale D.P.R. 30/05/1949 (G.U. 09/08/1949 n.181) - Ente con Finalità Assistenziali D.M. 10/09/1962 - ONLUS

Roma, 5 febbraio 2018

Sen. Valeria FEDELI
Ministro dell'Istruzione, dell'Università
e della Ricerca
Viale di Trastevere, 76/a
00153 Roma

Prot. 59/18

Oggetto: Linee Guida nazionali per una didattica della Shoah a scuola.

Signora Ministra,

con Sua lettera, diramata con circolare n. MIUR.AOODGSIP. Registro Ufficiale. (U).0000550.30/01/2018, Ella ha accompagnato la trasmissione agli Istituti delle "Linee Guida nazionali per una didattica della Shoah a scuola".

Ciò è senz'altro positivo e amplia il panorama già consolidato dagli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado sull'importanza del tema.

Va però rilevato come il fornire "Linee Guida nazionali per una didattica della Shoah a scuola" appaia limitativo rispetto alle diverse categorie di deportati nei lager del Terzo Reich, indicate nella legge n. 211/2000. Ai sensi dell'art. 2 della legge citata infatti, le vicende dei deportati militari (Internati Militari Italiani) e politici rientrano a pieno titolo nelle celebrazioni, negli incontri di studio e nella più generale "riflessione" a cui la Scuola italiana è chiamata in occasione del Giorno della Memoria.

Inoltre, se è vero che le Linee guida possono fornire spunti per riflettere sul 70° anniversario dall'entrata in vigore della Costituzione, non appare inutile ricordare che i valori fondanti della nostra Carta Costituzionale si basano anche sull'atto di resistenza dei deportati militari e politici che affrontarono il lager come conseguenza di un consapevole rifiuto, dopo l'8 settembre 1943, del sistema nazionalsocialista e dei residui fascisti.

E' importante la memoria del passato, sia alla luce della recrudescenza di movimenti nazi-fascisti, sia di ambigui revisionismi come quello che si evince dalle recenti posizioni della Polonia, negazionista delle responsabilità e della verità storica.

Per quanto sopra, ci permettiamo di proporLe:

- 1) di esaminare la possibilità di integrare le linee guida con una adeguata trattazione sulle citate categorie: a tal proposito, relativamente agli Internati Militari Italiani (IMI), ci impegniamo a fornire testi e materiali nonché ad organizzare, per le scuole secondarie, corsi di formazione e aggiornamento sulla didattica dell'Internamento;
 - 2) di allargare alle citate altre categorie di deportati il concorso "I giovani ricordano la Shoah", collegato al Giorno della Memoria, con l'eventuale coinvolgimento della nostra Associazione a livello nazionale e locale;
 - 3) di visitare il sito www.anrp.it che illustra tutte le attività portate avanti dalla scrivente e il portale www.lessicobiograficoimi.it, frutto della ricerca d'archivio condotta da questa Associazione e contenente i 49mila IMI Caduti e il maggior numero possibile di schede anagrafiche e biografiche dei circa 650mila Internati Militari Italiani nei lager del Terzo Reich;
 - 4) di visitare la Mostra permanente "Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-45" allestita nei locali adiacenti la nostra sede in Via Labicana 15, Roma, che offre un ampio spaccato sulla vicenda dei Militari Italiani che dissero NO! alla collaborazione con il nazifascismo.
- Certi di un'attenta valutazione delle nostre proposte, l'occasione mi è gradita per inviarLe i più cordiali saluti.

Prof. Enzo Orlanducci
Presidente Nazionale



GIORNO DEL RICORDO

UN CAPITOLO INCANCELLABILE DELLA STORIA NAZIONALE

di Fabio Russo

Oltre alle tradizionali cerimonie ufficiali, è stata data quest'anno in tutta Italia una particolare rilevanza al "Giorno del Ricordo", istituito con la legge n. 92 del 2004 in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha partecipato, giorno 9 febbraio, nell'Aula del Senato alla celebrazione di questa pagina angosciosa che ha vissuto il nostro Paese nel Novecento.

Una tragedia provocata da una pianificata volontà di epurazione su base etnica e nazionalistica. Mentre antagonisti e formazioni di estrema destra scendono in piazza con cortei a Torino e Roma, con motivazioni opposte, per la Giornata del Ricordo, in un clima già surriscaldato dalle polemiche sul caso Macerata, il presidente della Repubblica avverte che "le stragi, le violenze, le sofferenze patite dagli esuli giuliani, istriani, fiumani e dalmati non possono essere dimenticate, sminuite o rimosse" perché "fanno parte, a pieno titolo, della storia nazionale e ne rappresentano un capitolo incancellabile, che ci ammonisce sui gravissimi rischi del nazionalismo estremo, dell'odio etnico, della violenza ideologica eretta a sistema".

"Le foibe - ha detto Mattarella - con il loro carico di morte, di crudeltà inaudite, di violenza ingiustificata e ingiustificabile, sono il simbolo tragico di un capitolo di storia, ancora poco conosciuto e talvolta addirittura incompreso, che racconta la grande sofferenza delle popolazioni istriane, fiumane, dalmate e giuliane. Alla durissima occupazione nazi-fascista di queste terre, nelle quali un tempo convivevano popoli, culture, religioni diverse, seguì la violenza del comunismo titino, che scatenò su italiani inermi la rappresaglia, per un tempo molto lungo: dal 1943 al 1945". I danni del



nazionalismo estremista, dell'odio etnico, razziale e religioso si sono perpetuati, anche in anni a noi molto più vicini, nei Balcani, generando guerre fratricide, stragi e violenze disumane.

L'Unione Europea è nata per contrapporre ai totalitarismi e ai nazionalismi del Novecento una prospettiva di pace, di crescita comune, nella democrazia e nella libertà. Oggi, grazie anche all'Unione Europea, in quelle zone martoriate, si sviluppano dialogo, collaborazione, amicizia tra popoli e stati.

Caduti i muri e le ideologie, non si identificano più gli italiani come fascisti e gli slavi come comunisti e quindi oggi ci si può guardare negli occhi e lavorare insieme per un futuro di convivenza pacifica.

ALL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA A BERLINO UNA MOSTRA TEMPORANEA SUGLI IMI: DOCUMENTI INEDITI E NUOVE PROSPETTIVE PER LA RICERCA

di Rosina Zucco

Non è la prima volta che l'inverno berlinese vede presente nella capitale tedesca una attività dell'ANRP, sempre più intenta a potenziare i rapporti avviati nel tempo in Germania con soggetti partner del mondo della cultura, archivi e luoghi della memoria. Occasioni che si ripetono ormai frequentemente, a testimonianza dell'intensa attività che l'Associazione sta portando avanti in parallelo tra i due Paesi per perseguire quella comune politica della memoria sulla drammatica vicenda dei militari italiani internati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943 che è all'origine dei progetti promossi e realizzati in questi ultimi anni con il contributo del "Fondo italo tedesco per il futuro".

L'8 gennaio u.s è stata inaugurata presso l'Istituto Italiano di Cultura

a Berlino, adiacente all'Ambasciata italiana che si affaccia sul parco del Tiergarten, una mostra documentaria che ripercorre la storia degli IMI. Nata dalla collaborazione fra il MAE e l'ANRP, lo scopo dell'iniziativa rispecchia il suo titolo: "Italia - Germania: insieme per una politica della memoria".

Un evento ipotizzato e in parte anticipato il 27 giugno 2017 u.s. quando, nell'ambito del convegno tenutosi presso il Ministero degli Affari Esteri sul tema "Da una memoria divisa a una storia condivisa tra Italia e Germania", furono esposti alcuni reperti estrapolati dalla Mostra "Vite di IMI", unitamente a documenti inediti ritrovati presso l'Archivio storico del MAE. In quell'occasione l'ANRP propose di esporre lo stesso materiale documentaristico anche a



Berlino, per pubblicizzare anche oltralpe sia la mostra “Vite di IMI”, sia quanto di innovativo poteva essere desunto dai documenti diplomatici della Farnesina. Individuata la prestigiosa location nell’Istituto Italiano di Cultura a Berlino, l’Associazione si è attivata per allestire la mostra, integrandola con del materiale illustrativo atto ad approfondire quanto già esposto il 27 giugno. La preparazione è stata quanto mai accurata: sono stati realizzati pannelli esplicativi sulla vicenda degli IMI e sul materiale cartaceo diplomatico, filmati illustrativi e supporti multimediali interattivi per “aprire” su touch screen approfondimenti.

La sera dell’inaugurazione è stato sorprendente l’afflusso di pubblico che, prima della conferenza, si è soffermato tra le teche posizionate nel lungo corridoio dell’Istituto. Alcuni osservavano gli oggetti accompagnati dalle didascalie, altri si soffermavano a leggere i pannelli, altri ancora consultavano su uno schermo interattivo il sito www.alboimicaduti.eu, navigando sul dispositivo alla ricerca di qualche nominativo conosciuto. Nel contempo in un grande schermo scorrevano le foto della Mostra “Vite di IMI” di via Labicana, che evidenziavano sia visioni di insieme delle sale, sia dettagli di reperti esposti nelle teche.

Alle 19.00 è iniziata la conferenza di presentazione. La sala era gremita, posti in piedi. In prima fila era seduto l’ambasciatore di Italia a Berlino, Pietro Benassi. Dopo il saluto del Direttore dell’Istituto Italiano di Cultura a Berlino, Luigi Reitani, per l’occasione moderatore, è intervenuto il presidente

vicario dell’ANRP Michele Montagano, che in qualità di testimone ha posto l’accento sull’elemento volontaristico nella detenzione di quelle centinaia di migliaia di soldati che rifiutarono a più riprese di servire la causa del nazismo. Dopo essersi soffermato a illustrare i progetti sugli IMI portati avanti dall’Associazione, quali i due database “Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943- 45”, ampliato nel “Lessico biografico degli IMI”, e la Mostra permanente “Vite di IMI. Dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945”, Montagano ha auspicato che il dialogo aperto alcuni anni fa con la Germania, possa proseguire sulle basi di una sempre più fattiva collaborazione. È seguito l’intervento di Luciano Zani, ordinario di Storia Contemporanea alla Sapienza Università di Roma e curatore della mostra, che ha commentato la documentazione inedita ritrovata presso l’Archivio storico del MAE, un interessante spaccato sulla corri-

e la conseguente perdita dei diritti sanciti dalle convenzioni militari e patrocinati dagli istituti internazionali, quali per esempio il sussidio della Croce Rossa. Abbandonati a se stessi, furono subito indirizzati al lavoro coatto e sottoposti al ricatto della fame, mentre fra Salò e Berlino si dibatteva della loro sorte. Mussolini non poteva ignorare il fenomeno degli IMI, sia perché contando anche le loro famiglie, la problematica coinvolgeva circa dieci milioni di italiani, sia perché la neonata Repubblica era impegnata in un continuo braccio di ferro col governo tedesco per la formazione di un proprio esercito. Allo stesso tempo però la loro fedeltà al re e al legittimo governo di Badoglio, espressa con il continuo e reiterato rifiuto a firmare la dichiarazione di fedeltà a Mussolini e Hitler, non poteva che classificare gli IMI come traditori della causa fascista.

Come ha fatto presente il vicedirettore dell’Istituto Storico Germa-

spondenza intercorsa tra la Repubblica di Salò e la Germania per risolvere, purtroppo tardivamente, il problema della situazione deficitaria in cui si trovava la grande massa degli internati militari lavoratori coatti. Come ha spiegato Zani, benché fossero stati inizialmente catturati come *Kriegsgefangenen* (prigionieri di guerra), l’alleanza fra il Reich e la neonata Repubblica Sociale Italiana di Mussolini comportò la loro trasformazione giuridica in internati militari (da cui la sigla IMI)





nico di Roma, Lutz Klinkhammer, del resto le esigenze del governo nazista erano ben altre che non quella di fornire un esercito a Salò. Al Reich servivano lavoratori che prendessero il posto degli uomini impegnati al fronte, nell'industria, nell'agricoltura e nell'opera del genio civile. Fu così che nell'agosto del 1944 fu disposta quella manovra politico-diplomatica che convertì tutti gli internati in lavoratori civili, formalmente liberi e dotati di libretto di lavoro, alle dipendenze del Reich. Tutt'altro che una liberazione, come venne invece propagandata dall'RSI, questa "civilizzazione" significò per i soldati italiani uno stato di schiavitù legalizzata, a cui si aggiungeva l'onta della degradazione da militari a civili e il disprezzo e i maltrattamenti da parte di quei tedeschi che li consideravano dei traditori.

Wolfgang Schieder, copresidente della Commissione di storici italo-tedesca, ha sottolineato come gli IMI siano stati fra le vittime più dimenticate della guerra, e la loro resistenza al compromesso col nazifascismo a lungo condannata all'oblio per diverse ragioni: perché quella degli IMI fu una Resistenza senza armi che non fu celebrata come la lotta partigiana; per i latenti sospetti di collaborazionismo; per la generale stanchezza della guerra che, quando gli IMI tornarono in patria, indusse la collettività a volgere altrove il proprio sguardo.

Ma anche sul piano storiografico

si può parlare di un parziale oblio, perché i documenti relativi alla vicenda degli IMI sono stati dati a lungo per dispersi, tanto da costituire quella che Federica Onelli, dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, ha definito una "chimera archivistica", finché non sono emersi all'interno dell'Archivio storico-diplomatico della Farnesina. La Onelli ha illustrato come si è arrivati al rinvenimento della documentazione inedita e a proporla la valorizzazione per uno studio dei rapporti ormai tardivi tra la Repubblica di Salò e la Germania, da cui scaturisce la figura di un Mussolini piuttosto inerme di fronte alla problematica degli IMI.

Gli interventi dei relatori hanno aperto nuove prospettive e fornito diversi punti di vista riguardo la storia degli Internati Militari Italiani tra il 1943 e il 1945. Il qualificato pubblico in sala, piuttosto eterogeneo, ma molto motivato, ha seguito la conferenza con attenzione e, alla fine, ha dato luogo ad un interessante dibattito. I lavori della serata hanno dimostrato quanto sia stato estremamente produttivo il dialogo tra Italia e Germania nella ricerca di una memoria comune sui fatti di quegli anni ed è scaturita l'esigenza di proseguire le ricerche e la raccolta di documenti per ricostruire nel modo sempre più completo e fedele la storia di quel periodo.

Interessanti i commenti della stampa tedesca. La piccola mostra di

Berlino, aperta fino al 19 gennaio, è stata definita "preziosa" da Von Peter Von Beckel della testata tedesca "Das Spiegel". Il giornalista ha espresso nel suo articolo un vivo apprezzamento per il materiale inedito esposto, ma ancora più "toccanti" ha definito gli oggetti, testimonianza della vita nel lager. Tra questi è stato particolarmente colpito dall'album con le foto di uno spettacolo teatrale, in cui gli uomini appaiono acconciati in abiti femminili. La didascalia è scritta a matita: "Donne? Oh no! Solo una I.M.I.tazione!", un gioco di parole con l'abbreviazione degli internati militari italiani, come segno di un umorismo disperato.

Un accurato report della mostra è stato pubblicato nel sito www.radiobandalarga.it/news, di cui riportiamo a seguire alcuni stralci.

"La mostra è di piccole dimensioni ma merita una visita prolungata per la sua densità e per il contrappunto che essa crea fra le sintesi storiche, brevi ma efficaci, e le singole peculiarità dei materiali d'archivio in esposizione. [...] La prima teca è dedicata ad oggetti che caratterizzavano la quotidianità degli internati. Se alcuni effetti personali, come una gavetta e una coperta, rimandano ai bisogni del corpo e all'obiettivo minimo della sopravvivenza, altri materiali raccontano di bisogni più complessi ma non meno importanti. L'acquarello di un internato, posto accanto al suo attestato di partecipazione a una mostra d'arte organizzata nel Lager, rappresenta in colori tenui delle figure umane allungate e opache, che sembrano raccogliersi a guardare di rimando chi le osserva anche se i loro volti sono appena abbozzati. Ma oltre a organizzare mostre, lezioni, eventi musicali, gli internati cercavano di salvarsi anche con l'umorismo. Una copia scritta a mano del Lagerzeitung "Radio scarpa", giornale di e per internati in un Lager nei dintorni di No-

rimberga, riporta nell'intestazione la dicitura: "esce quando può". [...] La mostra prosegue con una preziosa selezione di documenti originali provenienti dagli archivi del Ministero degli Esteri italiano. Carteggi, telegrammi e circolari legati alla comunicazione interna all'apparato statale e militare della RSI, ma anche parti della corrispondenza che il duce intratteneva sul tema degli IMI con l'ambasciatore Anfuso di Berlino e con Hitler in persona. In un telegramma datato 22 novembre 1943, Mussolini chiede al Führer di rispettare l'accordo secondo il quale la RSI avrebbe potuto reclutare quattro divisioni di volontari tra le fila degli internati in Germania. Un appunto destinato a Mussolini del 20 agosto '44 testimonia invece l'avvenuta civilizzazione: "il filo spinato è stato tagliato". Ma quasi un anno dopo, le condizioni di quelli che dovevano essere lavoratori civili rimanevano spesso tragiche. In una relazione emersa da un sopralluogo nei campi dei militari

dell'RSI, datata 5 ottobre 1944 si legge della "completa mancanza di vestiario e di calzature" per gli italiani e che "in alcuni settori ancor'oggi gli ex-internati vengono bastonati a sangue". I tentativi di migliorare le loro condizioni, tramite l'invio di viveri e di vestiario, avvennero in linea con l'idea che "i tedeschi stessi, convenientemente illuminati, finiranno pure per ammettere che il rendimento può e deve migliorare se i nostri saranno convenientemente nutriti e se saranno moralmente rialzati dal loro grado di abbattimento" - così Guido Tonella, direttore del giornale di propaganda La voce della patria, rivolto e distribuito agli ex internati. Ma uno di loro trascrive, in una lettera aperta allo stesso giornale, la risposta di un capo reparto alle proprie proteste per aver dovuto lavorare il giorno di Pasqua a differenza degli altri reclusi: "Per gli italiani niente riposo, niente festa, merda". In diversi documenti spiccano le firme e la calligrafia di Mussolini stesso

il quale, nel Natale del '44, scrive agli ex internati: "Associatevi con disciplina e con dignità d'Italiani - allo sforzo quasi sovrumano del popolo germanico e avrete dato un positivo contributo alla vittoria che alla fine coronerà i sacrifici sostenuti dalle nazioni del Tripartito". L'era fascista era invece agli sgoccioli e gli italiani sarebbero presto potuti ritornare alle loro case. Uno schermo interattivo della mostra permette di sfogliare l'albo con i nomi dei più di 50.000 che invece non fecero ritorno dalle miniere, dalle fabbriche o dai famigerati campi di rieducazione al lavoro. A questi ultimi era stato destinato chi, come Michele Montagano, si rifiutava non solo di combattere, ma anche di lavorare per il Reich. I protagonisti di una resistenza disarmata, combattuta incrociando le braccia e stringendo i denti davanti alle lusinghe e ai soprusi del nazifascismo". Il testo dell'interventi, di Luciano Zani, è riportato di seguito integralmente.



di Luciano Zani

Ringrazio, anche a nome dell'ANRP, tutti coloro che hanno reso possibile questo evento: il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino, prof. Reitani; i Ministeri degli Esteri tedesco e italiano e l'ambasciatore tedesco a Roma; il ministro Armando Barucco che dirige l'Unità di analisi, programmazione, statistica e documentazione storica del Ministero, e l'Archivio storico del Ministero degli Esteri, nelle persone di Stefania Ruggeri, Federica Onelli ed Ersilia Fabbriatore. Ringrazio infine l'Ambasciatore d'Italia a Berlino, Benassi, che ci onora della sua presenza. La Mostra che oggi inauguriamo intende approfondire due aspetti, tra loro connessi, della storia italiana e tedesca dal 1943 al 1945:

- 1) l'atteggiamento che la Repubblica Sociale Italiana (RSI) assunse nei confronti dei militari italiani internati (IMI) in Germania dopo l'8 settembre e le iniziative che cercò di prendere nei loro confronti;
- 2) gli aspetti principali delle condizioni sociali (lavoro) e culturali degli IMI nell'internamento, per come mutarono nel tempo *anche* in relazione a quelle iniziative.

Un'attenzione necessaria

La necessità deriva principalmente da due elementi: la preoccupazione e la pressione dei molti milioni di familiari di IMI residenti nella RSI (la questione dei sussidi alle loro famiglie, la scelta di discriminarli o no in base all'adesione dichiarata alla RSI; da un documento esposto, risulta che nel novembre del 1944 i tedeschi suggerirono di tassare del 15% i salari degli ex IMI inviati al lavoro!); l'esigenza, vitale e prioritaria, da parte di Mussolini e di Graziani, di creare un esercito della RSI, cui le massime autorità del Reich erano fermamente contrarie.

Un'attenzione tardiva

Le date parlano chiaro: fino alla primavera del '44, nel caos successivo all'armistizio, era difficile pianificare centralmente un intervento, il che consentì ai nazisti di completare indisturbati l'assetto dell'Internamento funzionale alla loro priorità, cioè l'utilizzo degli IMI come forza-lavoro, inviando immediatamente al lavoro soldati e sottufficiali. Per cui anche successivamente la RSI può fare ben poco, se l'ultimo dei tentativi, la creazione del GABAILG (Gabinetto Assistenza Italiani Lavoratori in Germania), avviene all'inizio del '45, finendo col coincidere con l'agonia delle forze dell'Asse.

Nei primi mesi di internamento,



almeno fino alla primavera del '44, era difficile distinguere tra "arruolati Forze Armate Repubblicane o inquadrati formazioni germaniche o internati o prigionieri nemico" (Anfuso, 7 marzo 1944). Ma questa "gravissima e spesso insormontabile difficoltà di accertare con esattezza la posizione attuale dei militari già in servizio prima dell'8 settembre 1943" rimane tale anche nell'ottobre 1944 (Mazzolini, 28 ottobre 1944). È una fase in cui le identità personali sono incerte! È passato oltre un anno, ma nel rimpallo delle responsabilità non si agisce, anche per mancanza di fondi; con la civilizzazione, il vantaggio per la RSI è che l'onere dei sussidi e della gestione degli IMI passa anche formalmente ai tedeschi; ma è anche una delle ragioni per le quali gli IMI rifiuteranno la civilizzazione. Le difficoltà incontrate dalla RSI nel rifornire gli IMI di cibo (fino alla civilizzazione) e poi di vestiario, sono la cartina di tornasole di ritardi e inadempienze, nonostante gli sforzi del SAI (Servizio Assistenza Internati), mentre le autorità tedesche acconsentono a parole ma boicottano nei fatti, fornendo vestiario solo al 10% degli Internati. Gli IMI sono usciti dai campi, ma "non sono ancora entrati a far parte integrante e normale della grande Organizzazione dei lavoratori germanici e stranieri nel Reich"; sono stati civilizzati ma non hanno passaporto, sono privi di vestiario e "la situazione a

tale riguardo permane gravissima" (Anfuso, ottobre 1944). Le carte documentano il caos dei pacchi, fermi negli uffici postali o alla frontiera, e dei vagoni, che sono pochi, e quei pochi sono scoperti e non chiusi, e se non sono chiusi gli svizzeri non li fanno passare sul loro territorio! I pacchi che arrivano nel territorio del Reich, poi, rimangono inutilizzati negli Stalag, perché non si sanno gli indirizzi di dove gli Internati sono stati mandati a lavorare! Un delegato del Partito Fascista Repubblicano per i Fasci all'estero, nel settembre 1944, in proposito dice che la sensazione nella popolazione è che "il Governo, dopo essersi quasi disinteressato di loro nel periodo di internamento, seguiti a fare altrettanto adesso".

Un'attenzione parziale e contestata

Dai documenti emergono le divisioni interne alla RSI anche sull'atteggiamento da tenere verso gli IMI, tra chi propende per lasciarli al loro destino, in nome di una punizione per un tradimento proseguito con la mancata adesione a Salò, e chi invece si batte per aiutarli e farli sentire parte di una stessa patria. Un conflitto tra punirli e tutelarli, che riproduce in sedicesimo nella RSI il dilemma nazista tra punizione e lavoro. Divisione che, come è noto, è il riflesso di quella più generale tra l'ala più radicale e "fascista" della RSI e quella più

moderata e di “conciliazione nazionale”, e a conferma del fatto che “i collaboratori di Salò non furono affatto una massa omogenea di «camicie nere»” (Klinkhammer).

Lo scontro è ben esemplificato dalle vicende relative al giornale “La Voce della Patria” e al suo direttore Guido Tonella, vicende che i documenti selezionati per la Mostra mettono ben in luce: “La Voce del Padrone”, come la chiamavano gli Internati, viene chiusa dai nazifascisti, e sostituita da un'altra testata, per aver ospitato le denunce degli IMI sulla loro condizione e aver preso, entro certi limiti, le loro difese! Per aver descritto, per la penna di Tonella, le “torme cenciose e denutrite” dei militari italiani, “bastonati a sangue” in mezzo ad “insulti umilianti e immeritati”: tutte fonti di provenienza RSI, che più e meglio di quelle potenzialmente meno imparziali confermano la condizione tragica dell'internamento.

Come la lettera “definitiva” riprodotta nella Mostra:

“...Sei mesi dopo siamo ridotti d'un sesto del peso che possedevamo...”

...Sei mesi dopo siamo ridotti come tanti straccioni, o peggio come tanti Arlecchini...

...Per gli italiani niente riposo, niente festa, merda...”.

Cartina di tornasole delle difficoltà nell'assistenza agli Internati è la continua necessità di ricorrere a intermediari esterni, come la Santa Sede e la Croce Rossa internazionale, attraverso giri complicati, ad esempio inviando i soccorsi al Nunzio apostolico a Berlino tramite la Delegazione di Lisbona della Croce Rossa Internazionale, come assicura un telegramma da Buenos Aires del 24 gennaio '45, inoltrato agli Esteri dall'ambasciata italiana a Madrid, visibile nella Mostra.

Le parole e i fatti.

La realtà dei fatti emerge limpida da una Riservata Personale del

SAI, firmata Morganti e indirizzata a Mazzolini, del 31 agosto 1944: “Mi agita e non mi lascia dormire di notte il pensiero che ancora una volta l'assistenza a cui si intitola il mio Servizio sia soltanto una parola scritta sulla testata delle lettere, anziché una realtà fattiva ed operante”. Lo sfogo nasce dalla descrizione quotidiana dello “stato inenarrabile di avvillimento” degli ex Imi che si presentano alle porte del SAI per essere vestiti, mentre in Germania comincia l'inverno: “Dopo aver permesso che tanti fratelli morissero di fame - per il ritardo, sia pure dovuto in parte a cause di forza maggiore, con cui si iniziò l'invio di viveri - vogliamo ora assumerci la tremenda responsabilità di farne morire tanti altri di freddo e di malattia?”; uomini già debilitati, “fisicamente e moralmente”, da “un anno di atroce prigionia”. Questi sono i documenti veri, che, insieme a tanti altri, esprimono un senso di impotenza e di sconfitta rassegnata. Confermata nella Mostra dagli articoli della stampa di Salò, come quello di “Brescia Repubblicana”, che scrive di difficoltà insormontabili e di situazione invariata dopo sette mesi di prigionia.

In conclusione una prevalente disattenzione

A quanto sopra detto deve essere aggiunto il fatto che le autorità tedesche, nelle loro diverse e a volte

conflittuali articolazioni, paiono comunque sempre sorde ai tentativi italiani di estendere la loro già limitata sovranità alla gestione degli IMI. Gli accordi stipulati (protocollo di Guben; accordi di Bellagio) lasciano sostanzialmente gli Internati al loro destino di lavoratori del Reich tedesco.

La “civilizzazione”, da questo punto di vista, costituisce la presa d'atto del fallimento della priorità della RSI, cioè la creazione di un proprio esercito, esigenza primaria di qualunque Stato. I documenti presentati nella Mostra descrivono la fondamentale concorrenza tra nazisti e fascisti sull'utilizzazione degli IMI, il lavoro per i primi, l'esercito di Salò per i secondi; e le oscillazioni e le delusioni di Mussolini e Graziani, acuite dalla prontezza tedesca nel perseguire i propri fini rispetto ai ritardi e alle difficoltà della RSI: l'ambiguità di fondo nella formula del giuramento, che mostra come le unità italiane siano comunque inquadrare nell'esercito tedesco e al comando di Hitler, anche se per difesa della patria italiana; le menzogne, che Mussolini chiama turlupature in una lettera a Morera del 12 gennaio 1945. Nel luglio '44 - scrive - ho parlato a Monza a centinaia di nostri soldati in partenza per l'addestramento in Germania, garantendo che sarebbero tornati; ora so che sono stati dispersi in tutte le direzioni per lavorare: è una “tur-



lupinatura” cui sono stato costretto dall’inganno dei tedeschi.

Ma ripiegare sull’arruolamento in Italia pure fallisce, per cui si ritorna sull’ipotesi iniziale, con effetti anche paradossali, come un autografo di Mussolini in Mostra: arruolare ex IMI alti almeno 1,75, addestrarli per 6 mesi, farli combattere per altri 6 mesi in Germania, poi finalmente riportarli in Italia (Mussolini a Himmler, 14 agosto 1944!).

Del resto nei circoli militari e politici tedeschi si era convinti che generali e ufficiali internati fossero la “vivente documentazione” del sentimento antitedesco dell’esercito regio; mentre Salò avrebbe dovuto far leva sul recupero dei soldati, essendo ufficiali e generali del tutto irrecuperabili! Altri documenti li definiscono “nettamente ostili”. Peccato, per Salò, che i soldati fossero stati inviati subito a lavorare per il Reich! Questo paradosso appare lampante nelle battute recriminatorie del colloquio Anfuso-von Ribbentrop del 29 marzo 1945: Anfuso accenna “all’errore commesso nella politica germanica verso gli internati dai quali si sarebbero potuti ricavare almeno 200.000 soldati”. Ribbentrop risponde “al massimo 20.000”. Anfuso replica che “con una buona politica se ne sarebbero potuti avere anche più di 200.000”. Graziani e Canevari, dopo l’8 settembre, avevano pensato a un piano di riarmo per un esercito di 500mila uomini, ridotti drasticamente dai tedeschi a quattro divisioni, la cui formazione viene però subordinata a un continuo ricatto tedesco, esercitato in forma di richieste insolubili: 150mila uomini per la Flak (la contraerea) in Germania, poi ridotti a 12mila, promessi dalla RSI e mai forniti. E lo scambio tra militari per le 4 Divisioni della RSI e lavoratori per il Reich è una costante in tutto il 1944. La conclusione è il fallimento della creazione di un consistente esercito della RSI fondato

sui militari internati, soprattutto a causa dell’“ostruzionismo tedesco” (Klinkhammer), fallimento che Graziani certifica in una riunione del 20 gennaio 1945 dei vertici italiani e tedeschi: le 4 divisioni rientrate dalla Germania “sono organismi inerti e passivi” e “non hanno mezzi per muoversi”, perché “la parola d’ordine tedesca è che gli italiani non possono e non debbono essere utilizzati come soldati ma solo come lavoratori”. La parola definitiva la mette Morera in un lungo rapporto del gennaio 1945, la presa d’atto del fallimento della RSI e della resistenza degli IMI, dato che - dice - “preferiscono fare i servi piuttosto che i soldati”. Numeri a parte, gli stessi massimi vertici della RSI devono prendere atto, alla fine, di essere stati trattati non da alleati, ma da “preda bellica”.

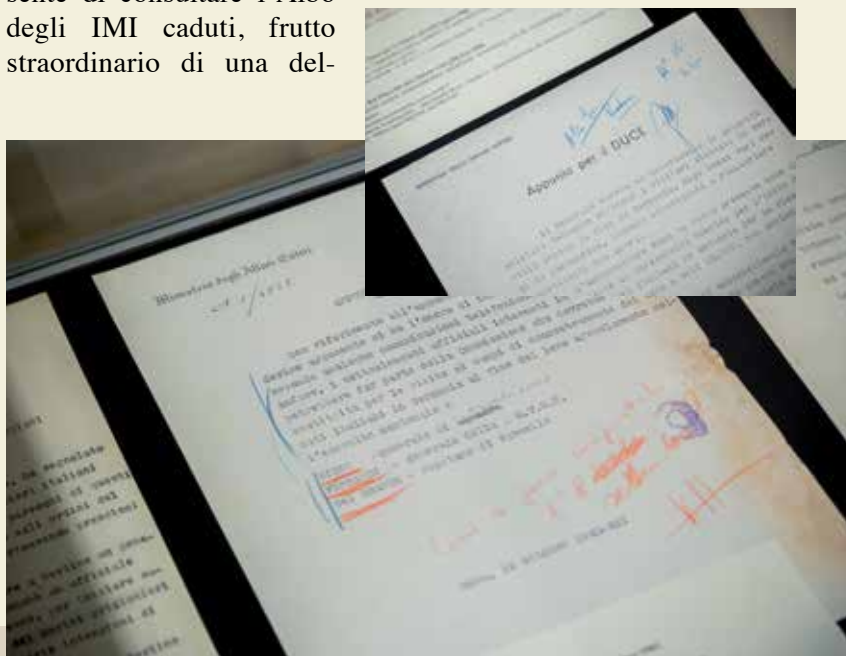
Il No degli Internati.

Le prospettive future

La seconda parte della Mostra, strettamente legata alla prima, documenta le condizioni di vita e di lavoro degli IMI, attraverso scritti e testimonianze degli Internati e oggetti a loro appartenuti o da loro creati nei Lager, scelti all’interno della Mostra permanente “Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi” sita in Via Labicana 15 a Roma. E consente di consultare l’Albo degli IMI caduti, frutto straordinario di una del-

le ricerche condotte dall’ANRP. Un ultimo paradosso emerge dal confronto tra le due parti della Mostra. Gli oggetti portati dall’ANRP vanno oltre la condizione di sofferenza patita dagli Internati, che emerge chiaramente proprio dai documenti della RSI, mentre gli oggetti degli Internati parlano della loro resistenza all’abbruttimento, della dignità e della loro volontà di vivere e di testimoniare.

Un’ultima cosa: l’iniziativa della ANRP di costruire una Mostra permanente a via Labicana a Roma, che sarà inaugurata a breve nella sua nuova veste multimediale, e di proporre questa Mostra temporanea, che di quella permanente è emanazione e integrazione, non dipende solo dal DNA dell’ANRP - “custodire la memoria per costruire la storia” -, ma attua alcune delle principali indicazioni della Commissione di storici italo-tedeschi voluta dai due Governi, raccoglie una loro forte raccomandazione, che l’ANRP sta trasformando in realtà. E mi auguro che sia possibile proseguire questo percorso con la creazione di una Fondazione italo-tedesca, tra storici e ANRP, senza lasciar cadere quanto di buono è stato fatto finora, tra i due paesi, per passare, da una memoria divisa a una storia condivisa.





"MILANO È IN FIAMME" 1943: CRONACA DI UNA CATASTROFE

*Invano cerchi tra la polvere
povera mano, la città è morta*
Quasimodo

La sera del 20 gennaio 1943 Augusto Dominedò era nella sua casa milanese di via Gustavo Modena, 2, uno di quegli eleganti palazzi Liberty che caratterizzavano il quartiere signorile dove i ragazzi come lui vestivano pantaloni alla zuava e frequentavano il Regio Convitto Nazionale Pietro Longone, da quattro secoli luogo d'eccellenza per la formazione dei giovani milanesi (anche Parini e Manzoni ne erano stati allievi), e potevano ancora sentire una campana che dal tetto scandiva i tempi delle lezioni. Fu allora che Augusto (come tanti in quegli anni, giovani o vecchi che fossero) sentì l'esigenza di iniziare un diario. "In queste pagine - annotò - non voglio scrivere nulla di cattivo contro nessuno. Voglio mitigare il mio odio, voglio calmare la mia rabbia, voglio acquietare la mia impotente ferocia contro tutti i nostri nemici, contro tutti quelli che ci hanno chiuso il cervello a ogni buona comprensione. Parlo di noi. E noi siamo, saremmo, i giovani del 1943". Erano passati quasi tre anni da quel 10 giugno 1940 quando da Palazzo Venezia Mussolini annunciò la "guerra lampo" con le sue promesse di facili vittorie. Da inizio gennaio erano arrivate le prime

notizie (o equivoci silenzi) della disfatta di Russia, presto sarebbero tornati i reduci con il loro carico di orrore, gli altri sarebbero rimasti "dispersi" e nulla più. E intanto gli inglesi stavano entrando a Tripoli portandosi via il sogno delle colonie e di quei cinque pasti al giorno che tanto gli avevano invidiato. Da mesi il cibo era razionato e la stanchezza si era insinuata negli animi degli italiani, ma non si sapeva come uscirne. "Non finisce più la guerra - scriveva Augusto - Oggi siamo giovani... ma domani? E dopo? Dove bisognerà andare?" Molti coetanei erano già partiti per i fronti di guerra, ma lui aveva usufruito di rinvii scolastici prima (universitari poi) e poteva ancora (ma sarà per poco) chiudere la realtà fuori casa e non si credeva fosse un'attitudine rara. Talvolta bastavano un violino, un'armonica, oppure un pennello con dei colori e una tavolozza per trovarsi altrove, per dimenticare ogni cosa intorno a sé. "Oggi è domenica - annotò qualche giorno dopo - mi sono ritrovato con alcuni amici, si è parlato di politica, di incongrua sociologia ed è venuta fuori l'idea di costruire un piccolo nucleo letterario-filosofico-musicale con lo scopo di conoscerci

di Elisabetta Lecco



più intimamente, di scoprire, parlando fra noi, i desideri della nostra gioventù... Anche Schumann ha fatto qualcosa di simile... Ma pensate - dicevo io - riunirci in una soffitta, lontano da tutti, essere noi nel nostro mondo... Per farla breve siamo passati ai fatti. Ci vuole un pianoforte, una soffitta, qualche sedia, un sofà turco di quelli trasformabili in letto (se è possibile), una stufa, un infinito desiderio di comunione e di bontà, un ideale dell'arte che sia puro, una raffinata, genuina condotta nelle nostre ore di amicizia. Vogliamo dimenticare l'umanità. Saremo come *Isolati*. Ecco: *Isolati* ci chiameremo. Forse gli altri si ricorderanno di noi...".

Intanto a Milano si tratteneva il fiato. Fino ad allora non vi erano stati bombardamenti di grande intensità, ma il 4 febbraio un'incursione aerea si abbatté su Torino e, pur non ottenendo i risultati che l'aviazione inglese si era ripromessa, diffuse apprensione nel Nord Italia. I milanesi adattavano rifugi improvvisati nelle cantine e nei sottopassi, muravano finestre ai piani bassi, posizionavano sacchi di sabbia a ridosso delle case. Le esercitazioni in caso di attacchi aerei, che negli anni passati avevano coinvolto (non senza ironia) tanti cittadini, erano rare, ma la sera si spegnevano le luci, si oscuravano le finestre con cura e si osservavano le fasi della luna consapevoli del pericolo che rappresentava il chiarore notturno.

I ragazzi di buona famiglia come Augusto guardavano quella frenesia degli adulti, ma passavano oltre e andavano al cinema, a teatro, ai concerti dove ascoltavano musica e incontravano ragazze. "M'è capitato questa sera, proprio questa sera (c'è la luna) di baciare la più bella creatura che io abbia mai vista. Si chiama Paola. Non so altro. E' divinamente bella sotto i raggi della luna. Impenetrabile bellezza anche tu sei più paurosa dell'inferno perché..." Era il 14 febbraio. Quel pomeriggio era stato a un concerto

al Conservatorio, aveva incontrato un amico, conosciuto una ragazza, cenato con la madre e la vecchia balia Tirì, ormai parte della famiglia, poi aveva iniziato a scrivere il suo diario. Erano appena passate le 22 quando il suono delle sirene d'allarme aveva interrotto la frase. Poco dopo centinaia di bombardieri inglesi piombarono su Milano e vi riversarono il loro carico di bombe coinvolgendo anche i rioni residenziali, scavando voragini e sbriciolando i fabbricati più solidi.

Alcuni giorni dopo, il 21 febbraio, ormai sfollato con la famiglia in un paese vicino, Augusto decise di mettere su carta gli eventi di quella notte. "Sono le nove e mezzo [di sera] - annotò nel diario - Ho finito di mangiare. La mamma è qui davanti a me. Mi guarda. Anche la Tirì dice due parole senza significato. Forse sappiamo già che qualcosa deve succedere. Ma è ancora presto..." Poco dopo "gridiamo, urliamo tutti insieme noi cittadini di Milano, lunare città, per coprire la follia della sirena. La mamma starnazza per la casa piena di paura. Io rido. Sì, rido. La Tirì è calma. Scendiamo in cantina. La solita gente. Sono tutti seduti. Verranno? Non verranno? Guardiamo il quadrato di cielo. La luna sonnacchia. Silenzio, inverosimile silenzio. Una campanella batte 10 colpi e mezzo. Tutto va come il destino vuole. Un boato lontano. Due. Tre. Quattro. In pochi secondi si scatena l'inferno. Passano i minuti... Ma che dico! Folle! I secondi. La mamma è qui, vicina a me. Mormora qualche cosa che non intendo bene. La Tirì è pallida. Non avevo mai conosciuto la paura folle, l'impressione delirante che la cosa che sto per fare, la parola che sto per dire, il movimento che sto per compiere può venire improvvisamente interrotto, può diventare l'ultima cosa, l'ultima parola, l'ultimo movimento..."

Adesso sono rannicchiato. Appoggio la testa sulla spalla di mia madre, piango. Tengo sempre l'orologio sul

palmo della mano. I secondi cadono nel mio cervello pesanti come sassi. Poi rialzo gli occhi, giro lo sguardo. C'è un medico calmo impassibile, c'è una portinaia che si dispera, c'è un capofabbricato non più giovane, e tanti altri ancora. Ma non sono più uomini. Solo fantasmi muti di parole ragionevoli... Chi parla sicuro, chi miagola piagnucolando, chi trema nella voce, chi si agita inutilmente, chi soccorre la debolezza degli altri, tutti hanno un loro compito, un programma di spavento personalissimo... Almeno si morisse subito! Questo è in realtà quello che tutti pensano. Eppure, se andrà bene anche questa volta, fra poche ore tutta la mandria di via Gustavo Modena, 2 se ne andrà pacifica a letto senza nemmeno prendersi la cura di immaginare il destino degli altri nelle altre case. Niente di male per carità!...

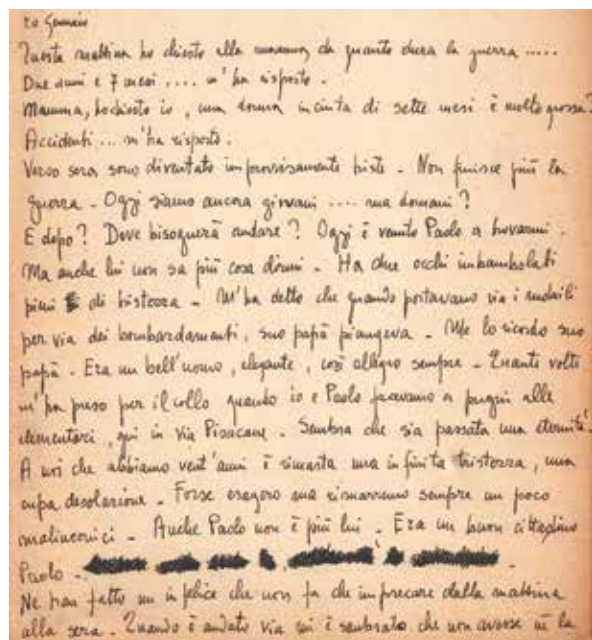
La vedremo ritornare tranquilla, uscire convalescente dalle cantine, affrontare la strada, ficcare il naso nelle rovine degli altri, portare magari qualche debole aiuto nei luoghi meno pericolosi".

Quasi le undici di sera: "Un mezzo giro di lancetta. Non riesco a distinguere i colpi della contraerea da quelli delle bombe, gli urli delle donne dalla stridore dei vetri che cadono sulla via deserta. La paura. Poterlo toccare questo impalpabile mostro, poterlo vedere questo spettro senza volto! Piango... vorrei che almeno per un istante cessasse questo frastuono folle... Prego Dio che mi salvi e poi comincio a capire nei discorsi slegati di quelli che sono intorno a me le stesse parole, le stesse frasi. Chiedo disperatamente una sigaretta. La mamma risponde che non ne ha. Ho paura di non fare a tempo. Che almeno si possa morire in pace con la sigaretta in bocca. La mamma mi guarda. Trema. Ah! Ma adesso fumo... Se Dio vuole non penso ad altro. Vorrei ubriacarmi di tabacco, essere tutto di tabacco, fumare coi piedi, con le mani, con il cuore, vorrei dormire. Le undici

e dieci. Mi sembra di essere sul ponte di una nave in tempesta. Non ci sono mai stato... ma ho la sensazione che debba essere così... Cade una bomba vicinissima. Il dramma volge alla fine. Proprio così. Spostamento d'aria. Il lume vacilla. Ancora pochi istanti e saremo tutti morti o dormiremo nel nostro letto. Strane combinazioni ci offre la vita".

Manca poco a mezzanotte: "Milano brucia. La luna

è rossa di fiamme... la nostra casa resiste... Mi sono alzato come da una lunga malattia, debole, stanco, ma leggero come un uccello, libero, quasi felice. Ormai tutto è passato. Dormiamo nel nostro letto... Saranno andati i vetri... dice qualcuno... Mi avvicino brancolando a una finestra. Apro. Incendi da ogni parte. Verso Porta Venezia le fiamme si levano altissime. Non è più paura quella che sento, ma uno sbigottimento, una depressione cupa... Nella via un formicolare di gente. L'aria è greve di fumo, di cenere, di polvere. Tutti urlano a gran voce. Chi ha perduto la casa piange. Tutti guardano impietriti le case che crollano, che bruciano. E sono molte nella mia via. Un intero isolato è andato distrutto a cinquanta metri. Bastava un secondo, una frazione di secondo. Destino... Hanno portato molti mobili sui marciapiedi. E vicino ai mobili c'è di tutto. Valigie, vestiti, libri, scarpe, masserizie, pentole, poltrone, sedie... Si vedono cadere dalle finestre materassi, indumenti, una pelliccia è appesa sul filo della luce. Le saracinesche dei negozi sono gonfie d'aria e formano un tragico disegno nel chiarore della luna, nel bagliore degli incendi... Il tocco. Mentre me ne sto così, guardando come trasognato, suonano ancora una volta le sirene. Il cessato allarme. Si sente il sospiro di mille e mille anime, di tutti i cittadini di questa città... Ho



sete di bontà e la bontà non esiste. Ho sete d'amore e l'amore non esiste. Ho sete di perdono e il pensiero di Dio non esiste più".

L'incursione aerea terminò poco prima di mezzanotte. Migliaia di case vennero rase al suolo o danneggiate e i morti furono 250. Gli incendi vennero spenti dopo tre giorni e intanto, in previsione di altri attacchi, la popolazione fu invitata a sfollare. La maggior parte però continuò a trascorrere il giorno in città: si partiva la sera su treni affollati fino all'inverosimile verso i paesi vicini, si tornava all'alba. "Potessi tornare indietro di qualche anno - annotò Augusto - vedo ancora il sole della primavera entrare dalla finestra, giocare sulle tendine di pizzo, fermarsi sui mobili, sui fiori... Oggi la casa è vuota, fredda... e non riconosco più la mia città... se vedo qualche amico mi pare di vedere un fantasma e non so parlare con lui e con nessuno come prima". La famiglia Dominedò, messi in salvo mobili e suppellettili, sfollò ad Alassio, in Liguria.

Arrivò infine il 25 luglio con la caduta del fascismo e l'illusione che la guerra finisse presto, ma la guerra continuò e, nella settimana tra l'8 e il 13 agosto 1943, un mare di bombardieri inglesi si abbatté su Milano. Per le strade, fra macerie e schegge di bombe, comparvero dei manifestini: "Il governo di Roma dice che la guerra continua - era

scritto - Ecco perché il nostro bombardamento continua". Non si ebbe, come altrove, un unico immane rogo, ma le devastazioni furono enormi. Augusto era sempre ad Alassio. "Non so niente della mia casa - annotò il 10 agosto - Il giornale dice che un apparecchio è caduto in via G. Modena e la zona è stata bersagliata di bombe... Ieri sera - annotò infine il 14 - siamo andati al mare. Pochi eravamo: un compagno di studi, sua sorella, un amico,

un altro. Ci siamo accoccolati vicini sulla rena. Le onde rifluivano quiete, la luna era alta, mesta e intorno una gran quiete... La ragazza attaccò una strofa e noi facemmo coro: O mamma mia mi sun lontan / gou tanta nostalgia del mé Milan / vedè la Madunina / parla nel mè dialet / sveias alla matina su del me let... Ormai la tristezza era tutt'uno e le nostre voci erano lamenti come preghiere sussurrate. Io piangevo. Gli altri non so... Quando ritorneremo a Milano non troveremo più nulla di quello che abbiamo amato, di quello che è stato nostro per tanti anni. Le vie, i caffè, gli angoli della nostra città...".

Tornò a Milano i primi di settembre. "Era ancora buio - annotò nel diario - La valigia sulle spalle, mi sono incamminato verso casa. Quattro enormi lampade in via Maiocchi sopra un cumulo di macerie e uomini curvi, silenziosi sopra le macerie, a lavorare. Tutt'intorno un'orribile tanfo di cadavere misto a fumo, aria d'incendio e odore di bruciaticcio. Demoniaci gli uomini. Apocalittico il quadro... *Non sono pazzo, NO, sono stato a Milano.* La casa era illesa tra le rovine. Case, case, case vuote di dentro. Attraverso le finestre si vedeva il cielo... Lassù al quarto piano di quella casa c'è ancora un armadio e davanti all'armadio un tavolino e sul tavolino un vaso di fiori. Sono garofani i fiori. Rossi garofani lassù...".



di Lauro Rossi

Che Gino Bartali sia stato uno dei più grandi ciclisti di ogni tempo è cosa da tutti riconosciuta, ma che lo stesso Bartali sia stato anche uno dei più grandi protagonisti, sia pur “nascosti”, della nostra Resistenza è questione assai meno divulgata e, comunque, solo di recente definitivamente acquisita. C'erano stati, negli anni passati, accenni più o meno marcati, che potevano lasciar intravedere questa sua azione extra-sportiva e lo stesso Bartali non aveva mai negato le vicende di cui era stato protagonista, ma non vi si era mai soffermato, optando sempre per lasciarle sopite, forse per pudore o perché erano fatti e momenti troppo grandi per essere raccontati. Ora, finalmente, il libro di due studiosi canadesi, i fratelli Aili e Andres McConnon, ha messo in luce, con la dovuta dovizia, anche quest'aspetto della vita del grande ciclista. Il volume presenta un titolo molto significativo: *La strada del coraggio*, dove anche il sottotitolo: *Gino Bartali, eroe silenzioso*, appare estremamente pertinente. Ma vediamo come si sono svolti i fatti.

Gino viveva a Firenze e nell'autunno 1943 le corse in Italia erano state sospese per ovvi motivi; tuttavia continuava ad allenarsi tutti i giorni per non farsi trovare impreparato al momento della ripresa dell'attività agonistica (prima o poi, sperava anche lui, la guerra sarebbe finita). Una mattina di fine settembre l'arcivescovo di Firenze, cardinale Elia Dalla Costa, lo aveva convocato urgentemente (i due si conoscevano bene): sperava di poter contare su di lui per una questione estremamente delicata. Con l'arrivo dei tedeschi la sopravvivenza per gli ebrei, anche a Firenze, si era fatta assai precaria. Il cardinal Dalla Costa era in stretto contatto con l'organizzazione del Delasem (Delegazione per l'assistenza degli emigrati ebrei), molto attiva nell'aiutare gli ebrei che giungevano in Italia da tutta Europa. Ora il Delasem, che fino all'8 settembre aveva goduto di una certa libertà di azione, si trovava ad agire nella clandestinità. Quale era il compito assegnato a Bartali? Fare da tramite, da staffetta, tra Firenze e Assisi



per favorire la preparazione di documenti falsi da consegnare agli ebrei che si trovavano in grave pericolo. Perché Assisi? Perché nella città di San Francesco operava un valoroso frate francescano, padre Rufino Niccacci, che, d'accordo con il cardinal Dalla Costa, faceva stampare da un tipografo di sua fiducia, i documenti per fornire agli ebrei una nuova identità. Il campione non ci pensò nemmeno un istante ad accettare l'incarico, che avrebbe dovuto tenere nascosto anche a sua moglie. E così iniziò immediatamente i suoi trasferimenti da una città all'altra, che faceva passare per duri allenamenti. Nel tragitto, circa 170 chilometri irti di curve e salite, custodiva il prezioso materiale nel tubolare che univa il sellino all'asse della bicicletta. Più volte compì quel percorso, affrontando pericoli e difficoltà di ogni sorta, non ultimi poco graditi incontri con miliziani fascisti e soldati tedeschi. In ogni caso riuscì sempre a portare a compimento le sue missioni, perché proprio di questo si deve parlare.

Quanti ebrei si poterono salvare grazie al suo aiuto? Non abbiamo un numero preciso e forse neppure lo stesso Bartali avrebbe potuto darcelo. Gli autori del libro, i fratelli McConnon, ci dicono che a Firenze e dintorni furono trecentotrenta gli ebrei salvati, mentre altri trecento circa trovarono rifugio tra Perugia e Assisi. Un'impresa, dunque, titanica, come altre ce ne furono nel nostro paese in quegli anni disperati, la cui memoria però stenta ad ergersi a patrimonio nazionale. Non si tratta di riaprire vecchie ferite o rinfocolare sopiti odi trascorsi, bensì di dare il giusto riconoscimento ad opere e azioni degne della più alta considerazione morale e civile.

Ma le "imprese" di "Ginettaccio", come i giornalisti iniziarono a chiamare Bartali dopo le sue prime vittorie in ragione del suo carattere sempre scuro e suscettibile, nel

triennio 1943-1945 non si esauriscono qui. Ne vogliamo sottolineare ancora due. La prima concerne il fatto che il grande campione nascese, a Firenze, in un appartamento di sua proprietà, la famiglia ebrea dei Goldenberg, agiati cittadini che avevano perso tutto e rischiavano la deportazione. Non solo Gino gli aveva affidato la propria abitazione, ma si esponeva quasi ogni giorno ad una possibile rappresaglia per andare a consegnare il cibo alla famiglia da lui protetta. Inoltre è ancora da ricordare che nel 1944 anche Bartali finì sotto la scure del famigerato Mario Carità, l'Himmler d'Italia, come amava farsi definire, che a Villa Trieste, a pochi chilometri dal cuore di Firenze, torturava e uccideva civili e militari con una impunità e una tracotanza degna se non superiore a quella del torturatore romano Koch. Gino rimase tre giorni e tre notti rinchiuso in una cella negli scantinati di Villa Trieste, ma alla fine riuscì a salvarsi, perché, nei fatti, Carità non aveva evidenti prove contro di lui e probabilmente non voleva

dare troppo scandalo sopprimendo una figura così conosciuta e amata come quella di Bartali. Nel settembre 2013 Yad Vashem ha dichiarato Bartali "giusto fra le nazioni" e successivamente l'ambasciatore d'Israele in Italia Naor Gilon ha consegnato presso la Sinagoga di Firenze la medaglia di giusto ai familiari del campione. "Questo riconoscimento - ha detto nell'occasione - deve essere un simbolo importante anche per educare le nuove generazioni. Bartali ha dimostrato di essere un grande uomo, un campione non solo sportivo, ma un campione di umanità che ha scelto la vita, scegliendo di salvare molte vite". Molto emozionanti nel corso della cerimonia anche gli interventi di alcuni dei "salvati" dal campione. Aurelio Klein ha parlato di lui come di "un lume, un uomo che ha deciso di fare quello che si sentiva dentro", mentre Giorgio Goldenberg ha ricordato come Bartali portava regolarmente "cibo e acqua", determinando così "la salvezza della vita della nostra famiglia".





SOLITARIO, IMPROVVISO ED IMPONENTE

“Tu vedi come si levi bianco per la neve profonda il Soratte, come non sostengano più il peso i boschi affaticati e, per il gelo penetrante, i ruscelli si siano fermati. Scaccia il freddo, ponendo legna sul focolare, in abbondanza e più generosamente, versa, o Taliarco, vino puro di quattro anni dall’anfora sabina a due anse...”

di AnnaMaria Calore

Al poeta latino Orazio il Monte Soratte, al di là del fatto che nei tempi odierni il clima è cambiato e difficilmente viene ancora ricoperto di neve, doveva apparire proprio come appare a noi oggi: solitario, improvviso ed imponente sulla Valle del Tevere. Una visione che ha qualcosa di magico, anche se la sua altezza non supera i 700 metri, perché il profilo del Soratte attira inevitabilmente l’attenzione, accompagnato da tutte le leggende sacre e profane che nei secoli l’hanno accompagnato. Distogliamo per un attimo lo sguardo dal Soratte per avventurarci, in punta di piedi, in un’altra storia legata sempre a questo Monte ma risalente al periodo della II Guerra Mondiale. Si tratta della storia del soldato Willy Vogt, dell’ufficiale tedesco Karl Hass, di una mappa del territorio non lontano dal piccolo paese di Sant’Oreste arrampicato sulle sue pendici e quella di una croce segnata su quella mappa nascosta, all’interno della Pieve all’incrocio tra la Via Flaminia e la strada che si inerpica verso il paesino di Sant’Oreste.

La storia di un ipotetico tesoro della Banca d’Italia, nascosto nel bunker all’interno del Monte, ci interessa poco perché il tempo pretende che le storie non risolte diventino leggende e la storia del

tesoro è ormai solo una leggenda, mentre ci interessa l’utilizzo del bunker che realmente si trova, ancora, nel ventre del monte Soratte. Cominciamo proprio dal soldato tedesco Willy Vogt, dal suo strano destino che lo fa sopravvivere allo sterminio dei soldati tedeschi che per ultimi lasciarono il bunker ed all’esplosione che ne chiuse l’accesso. Siamo nel 1944, circa dieci mesi dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 e dopo che il Feldmaresciallo Albert Kesserling si era stabilito nelle gallerie scavate nel ventre del Soratte. Le gallerie si mostrarono un valido rifugio riuscendo a resistere al pesantissimo bombardamento di due stormi di B-17 alleati partiti da Foggia proprio per distruggere il quartier generale tedesco. Lo sterminio al quale abbiamo accennato, fu ordinato dall’ufficiale tedesco Karl Hass, che sacrificò quei soldati che avevano obbedito ai suoi ordini di portare via, ma anche depositare, materiale all’interno del bunker. Per loro sfortuna erano venuti però a conoscenza del luogo e della toponomastica dell’accesso al bunker. Infatti furono uccisi a raffica di mitra non appena uscirono dal ventre della montagna, all’aria aperta, senza armi e sudati per la fatica, che avevano appena conclusa nel caricare e scaricare le



pesanti casse di legno. L'entrata al bunker fu poi occlusa da un'altra esplosione tesa a cancellarne l'accesso ed a seppellire per sempre i soldati uccisi. Il soldato Willy Vogt, seppure ferito, riuscì a sopravvivere sia alla raffica di mitraglia che all'esplosione che murava l'uscita di quella che era diventata la tomba dei suoi commilitoni e cosa davvero incredibile, riuscì a scavarsi un passaggio tra le macerie, ad allontanarsi dalla zona disertando da quello che rimaneva del proprio battaglione, eludendo anche il rischio di essere catturato e fatto prigioniero. Si diresse allora verso nord aiutato, pare, da un contadino toscano che lo aveva accolto e curato. Tutto questo, e qui la leggenda si riaffaccia solo per questo particolare: Willy si allontana lungo la Via Flaminia, solo dopo aver nascosto una mappa rudimentale, da lui stesso disegnata con una croce che indicava, con sommaria, precisione dove doveva trovarsi l'entrata del Bunker ormai seppellita dall'esplosione. La mappa la nascose all'interno della Pieve tra l'incrocio della via Flaminia e della strada in salita verso Sant'Oreste. Diversi anni dopo la fine della guerra, Willy riuscì ad avere, dal Governo Italiano, l'autorizzazione di poter scavare il cumulo di macerie che chiudevano l'entrata del Bunker, sostenendo che contenga l'oro trafugato dai tedeschi durante l'occupazione in Italia. Ora doveva solo tornare al Monte Soratte, recuperare la preziosa mappa per mettersi all'opera. Ma quello scavo Willy Vogt non lo inizierà mai, perché morirà carbonizzato, ad Amburgo, all'interno nella propria auto, e non verrà mai fatta chiarezza sulla dinamica della sua morte, alimentando così, con un nuovo inquietante dettaglio, la leggenda di tesori segreti nascosti all'interno del bunker scavato nel Soratte. Accadde poi che l'apertura verso il bunker venne comunque effettuata tra il 1967 e il 1971 in piena Guerra



Fredda. Coperti da vincolo di massima segretezza, iniziarono i lavori di recupero delle gallerie del bunker che furono attrezzate secondo lo standard NATO. Il bunker così recuperato venne conservato, a lavori finiti, fino al 2008. Il risultato finale fu un vero e proprio capolavoro di ingegneria perfettamente in linea, per altro, con quanto indicato nei quaderni tecnici dei bunker antiatomici realizzati dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). Il comprensorio del Monte Soratte - ovvero il piccolo paese di Sant'Oreste, il sentiero delle carbonare e delle calcare, il percorso degli eremi sino all'abbazia di San Silvestro sulla cima del monte e ultima ma non meno suggestiva la visita al bunker - risultano essere un cammino dentro una storia sia antichissima che recente. La visita guidata all'interno del bunker, che ora è possibile effettuare in tutta sicurezza, costituisce oggi un luogo straordinario dove i fatti della Seconda Guerra Mondiale e lo spirito della "Guerra Fredda" convivono, soprattutto nel locale della "war room" a trecento metri di profondità sotto la roccia calcarea. Le cellule di sopravvivenza, poi, pensate per un eventuale attacco atomico, sono un capolavoro di super protezione da eventuali attacchi nucleari suddivise come sono, in senso orizzontale, da solai intermedi costituiti da piastre di cemento armato spesse 70

cm. Altro dettaglio di notevole interesse è la presenza di oltre 2600 isolatori sismici utili ad assorbire l'eventuale sisma proveniente da una esplosione atomica. Il sistema garantiva alle cellule di sopravvivenza la dissipazione dell'energia sismica di compressione sia in caso di esplosioni nucleari in superficie che di quelle sotterranee a penetrazione. La porta di accesso pedonale al bunker era ed è ancora costituita da una vera e propria blast-door in acciaio balistico dal peso di oltre 4 tonnellate, capace di assorbire onde di pressione stimate pari a 120 bar. Visitare l'area del Bunker Soratte, è un viaggio a ritroso lungo ottanta anni nella nostra storia contemporanea, attraversando le vicende della seconda guerra mondiale, dell'occupazione nazista, della liberazione e dei rischi atomici che hanno condizionato negativamente i timori collettivi. Con quel tanto di leggenda legata ad un tesoro nascosto, leggenda come tante altre che fa parte da sempre dell'immaginario umano, immaginario nutrito, in questo caso, da un miracolo della natura, ovvero il Monte Soratte che, come un'isola calcarea ricoperta dal materiale delle violente attività esplosive/ vulcaniche del nostro territorio, appare solitario, improvviso ed imponente, affacciato da sempre sulla Valle del Tevere, quale perenne sentinella solitaria alla tutela della Storia ed ai racconti dei Miti.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

I PRIMI 70 ANNI

di Alessandro Ferioli

La “questione costituzionale” si presentò già all’indomani della liberazione di Roma, quando col decreto luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 si stabilì che, dopo la liberazione del territorio nazionale, il popolo italiano avrebbe scelto le forme istituzionali, eleggendo a tal fine, a suffragio universale diretto e segreto, un’assemblea costituente incaricata di deliberare la nuova costituzione dello Stato. Col decreto luogotenenziale n. 146 del 5 aprile 1945 fu costituita la Consulta nazionale, un’assemblea legislativa provvisoria la cui istituzione figurava già nel programma del primo ministro Bonomi: composta di 430 membri designati dei partiti e posta sotto la presidenza di Carlo Sforza, era la prima assemblea libera dopo il Ventennio e aveva il compito di sostituire il parlamento fino alle elezioni politiche. Il decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946 stabilì che la decisione sulla forma istituzionale dello Stato sarebbe stata affidata al popolo mediante un referendum da tenere nella stessa data delle elezioni per l’As-

semblea costituente. Era in un certo senso una vittoria di Alcide De Gasperi, che trovandosi alla guida di un partito sostenuto in larga parte da repubblicani, ma appoggiato fortemente da un clero in parte monarchico, non intendeva assumersi l’onere di scontentare una possibile quota del proprio elettorato.

L’Assemblea, costituita da 556 membri eletti col sistema proporzionale, in quel momento considerato il più adatto a rappresentare la pluralità degli orientamenti politici emergenti nella società, avrebbe avuto potestà legislativa solamente in materia costituzionale e riguardo alle leggi elettorali e alla ratifica dei trattati internazionali (come nel luglio 1947, in occasione della ratifica del trattato di pace) e avrebbe discusso la fiducia al governo (cosa che avvenne per il secondo, il terzo e il quarto gabinetto De Gasperi, quest’ultimo senza i comunisti e i socialisti), mentre al governo restava delegato il potere legislativo ordinario.

In quei mesi le discussioni sul futuro del Paese furono intense e appassionate, nei discorsi della



gente comune ma soprattutto nelle riunioni dei partiti della coalizione antifascista, che nel primo semestre del 1946 tennero i loro congressi nazionali, puntualmente documentati dai rispettivi organi di stampa. Inoltre fra il 10 marzo e il 7 aprile si tennero le votazioni per le elezioni di 5722 consigli comunali, che cominciarono a dare il senso dei pesi specifici dei diversi partiti. A rendere ancor più incandescente il dibattito sulla forma di governo fu l'abdicazione del re Vittorio Emanuele III a favore del figlio, che il 10 maggio salì al trono col nome di Umberto II. Le votazioni del 2 giugno 1946, oltre a sancire la scelta repubblicana, palesarono poi nettamente - per quanto riguarda le elezioni per l'Assemblea - la forza popolare di partiti di massa come la DC (35,2% dei consensi), del PSIUP (20,7%) e del PCI (18,9%), condannando i partiti tradizionali a un ruolo marginale.

Della Costituente fecero parte 556 deputati, di cui 21 donne. Insediata il 25 giugno, l'Assemblea elesse alla presidenza Giuseppe Saragat, che dopo la scissione del suo gruppo dal PSIUP nel gennaio 1947 lasciò il posto a Umberto Terracini. Come suo primo atto, il 28 giugno l'Assemblea elesse come Capo provvisorio dello Stato Enrico De

Nicola. Per fornire un orientamento preliminare ai lavori, fu costituita una Commissione ristretta presieduta da Meuccio Ruini, formata da 75 deputati individuati dai partiti in misura proporzionale al loro peso politico e suddivisa in tre sottocommissioni incaricate di affrontare le questioni rispettivamente dei diritti e doveri dei cittadini (tranne quelli economici), dell'organizzazione costituzionale dello Stato e dei diritti e doveri in campo economico. Il progetto del testo fu completato nel febbraio 1947 e nel corso del mese successivo si svolse la parte più consistente del dibattito generale in aula; tuttavia l'Assemblea dovette approvare due proroghe - con le leggi costituzionali n. 1 del 21 febbraio 1947 e n. 2 del 17 giugno 1947 - per poter completare i lavori.

Il testo finale della Costituzione fu approvato dall'Assemblea nella seduta del 22 dicembre, con 453 voti favorevoli e 62 contrari; la Carta costituzionale fu poi firmata il 27 dicembre dal Capo provvisorio dello Stato ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948. L'Assemblea, alla fine del 1947, aveva tenuto 375 sedute pubbliche e 170 di esse erano state dedicate alla discussione di articoli della Costituzione. L'Assemblea rimase in carica sino

all'elezione del primo Parlamento. L'ultimo giorno dei lavori approvò l'emblema della Repubblica e il disegno di legge costituzionale riguardante la Corte costituzionale.

Due autorevoli costituzionalisti ebbero a scrivere che «la Costituzione italiana è una Costituzione ispirata a ideali liberali, integrati da ideali socialisti, corretti da ideali cristiano-sociali» (N. Bobbio e F. Pierandrei, "Introduzione alla Costituzione", Laterza, Bari 1982, p. 20). A ciò si può aggiungere quanto scriveva L. Amadei: «La Costituzione della Repubblica fra le fonti da cui ha tratto ispirazione ed insegnamento ne possiede una, la più genuina, la più esaltante, la più ricca di moniti: la Resistenza» (ANPI, "La Costituzione repubblicana ieri oggi e domani", Graf. Essedue, Bologna 1987, p. 48). Fonti d'ispirazione furono anche il costituzionalismo statunitense e francese del XVIII secolo, ma nondimeno la tradizione del costituzionalismo italiano risorgimentale (la Repubblica romana) e i lavori delle Assemblee costituenti francesi del 1945 e del 1946, la prima delle quali redasse un progetto di costituzione poi bocciato dal responso del popolo francese il 5 maggio 1946, mentre la seconda redasse un nuovo progetto che, ap-



provato dai cittadini il 13 ottobre 1946, divenne la Costituzione della IV Repubblica.

Tuttavia, per evitare che si incorra nell'equivoco di ritenere la Costituzione nata dal mero dibattito di quei mesi, non va dimenticato come gli studi e le proposte in materia di diritto pubblico fossero già assai vivi nel quindicennio precedente, sì da costituire inevitabilmente una delle basi del dibattito alla Costituente: «i gruppi dirigenti, tecnici e intellettuali, della politica italiana sapevano bene quali fossero i problemi da affrontare e su di essi avevano dibattuto a lungo, sia pure spesso nelle forme contorte e “coperte” tipiche di un

finizione del lavoro come fondamento della Repubblica democratica (art. 1, comma 1), sostenuta poi da una serie di tutele previste per i lavoratori al titolo III; l'individuazione della socialità come momento qualificante per lo sviluppo e l'espressione della personalità dei cittadini, così da salvaguardare i diritti anche delle formazioni sociali in cui questa si estrinseca; la dichiarazione di uguaglianza e il contestuale impegno a rimuovere gli ostacoli che ne impediscano la realizzazione, furono il frutto più evidente del compromesso fra la cultura cattolica e l'ideologia marxista.

La dottrina classica liberale e de-

ha il suo centro forte in un Parlamento bicamerale, con Camera e Senato paritari, e la presenza di un capo dello Stato titolare di importanti poteri e capace di fungere da freno anche verso le camere; una Corte costituzionale come supremo organo di garanzia costituzionale col compito di giudicare sulla costituzionalità delle leggi o degli atti aventi forza di legge; una magistratura costituita in ordine autonomo e indipendente e dotato di un proprio organo di governo, nonché altri organi ausiliari quali un Consiglio economico, un Consiglio di Stato e una Corte dei Conti titolari dell'azione amministrativa. Era posta in capo ai cittadini la



periodo di dittatura» (P. Pombeni, “La Costituente”, in “Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane”, a cura di Maurizio Ridolfi, B. Mondadori, Milano 2003, p. 232).

Il maggiore sforzo dei costituenti di raggiungere un compromesso fra diverse - e talora opposte - visioni economico-sociali fu compiuto forse nella prima parte della Carta, quella dedicata ai principi fondamentali e ai diritti e doveri dei cittadini. In particolare la de-

mocratica è alla base dei diritti di libertà, del principio della separazione e dell'equilibrio dei poteri, del riconoscimento dei diritti politici. L'intero impianto costituzionale appare come un testo rigido e soggetto a possibilità di modifica soltanto attraverso leggi di rango costituzionale, mentre è bloccato nella sua forma repubblicana. Ne uscì una forma di governo rappresentativa, eletta con suffragio universale maschile e femminile in un quadro regolato da un sistema rigidamente proporzionale, che

possibilità di iniziativa referendaria per abrogare leggi ordinarie. Restavano invece ai margini talune istanze allora accantonate e riemerse poi nel corso dei decenni: quella autonomistica innanzitutto, cui sembravano legati soprattutto repubblicani e azionisti, ancora insoddisfatti dell'istituzione delle regioni con moderata potestà legislativa delegata, e quella presidenzialista, veduta da molti come una possibile minaccia alla solidità delle istituzioni democratiche. È pur vero che l'insieme dei con-

trappesi necessari a garantire l'equilibrio fra i diversi poteri è stato la causa diretta, nel corso dei tempi, di una minore efficienza di quegli organi stessi che erano stati creati "deboli". Come ricorda G. Dossetti, certe scelte, soprattutto nella seconda parte della Costituzione, furono influenzate e determinate dal timore di

facilitare in futuro l'esercizio del potere a un partito con velleità antidemocratiche: «quindi ne è venuta la conseguenza di una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero, ma perché fossero deboli e non potessero quindi funzionare», determinando sin dall'origine «una contraddizione profondissima e insanabile nella nostra stessa natura costituzionale» (G. Dossetti, "La Costituzione. Le radici, i valori, le riforme", Ed. Lavoro, Roma 1996, pp. 8-9). Tuttavia la Costituzione stabiliva anche un legame con il diritto internazionale, prevedendo all'art. 10 l'obbligo di conformare il diritto nazionale a quello internazionale generalmente riconosciuto, e stabilendo all'art. 11 il principio del ripudio della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Tale era il risultato ottenuto dalla classe politica italiana antifascista nel corso di un periodo contrassegnato da miseria diffusa e precarietà dell'ordine pubblico, che aveva visto le forze politiche impegnate a ricostruire - anche con gli aiuti statunitensi del piano Marshall e l'adesione agli accordi di Bretton Woods per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale - l'ossatura economica del Paese,

nonostante un trattato di pace fortemente punitivo, con gravi mutilazioni territoriali soprattutto nel nord-est, e l'incipiente clima di "guerra fredda" che, a tutti i livelli sociali ed economici, imponeva la scelta di campo fra Est e Ovest. Nel mentre entrava in vigore la Costituzione, i partiti si preparavano ad affrontare l'appuntamento elettorale del 18 aprile con un armamentario propagandistico che attingeva ampiamente a schemi e temi in parte del passato e in parte prodotti dal nuovo clima di guerra fredda, così da evocare le peggiori sciagure in caso di vittoria delle liste antagoniste, su uno sfondo internazionale su cui si stagliavano la guerriglia in Medio Oriente, la nascita dell'India e del Pakistan, la guerriglia antifrancesa in Indocina, l'imposizione violenta delle repubbliche popolari comuniste nell'Europa orientale (prima fra tutte la Romania, subito seguita da Ungheria e Bulgaria).

Sappiamo bene che i diversi partiti avrebbero poi, negli anni successivi, interpretato gli articoli della Costituzione secondo la visione del mondo dettata dalle rispettive ideologie, caricandoli di istanze (e speranze) diverse e talora anche fortemente divergenti. Eppure anche in quel difficile contesto - come ha scritto R. Chiarini - «la Carta costituzionale assicura[va] una stabile linea di comunicazione - e



un'area di solidarietà - tra blocchi contrapposti» ("Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)", in: "Storia d'Italia", a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 5: "La Repubblica: 1943-1963", Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 110). Ciò si doveva al fatto che i partiti erano stati capaci di superare i contrasti di fazione che li divide-

vano, nella consapevolezza di dover salire su un più alto livello di confronto e concertazione politica per il bene della Nazione, in vista della definizione di un insieme di "regole del gioco" e di valori condivisi a tutela degli interessi legittimi di tutte le parti in gioco, e che soltanto ciò avrebbe fornito un'adeguata garanzia di legittimazione del sistema democratico e di convivenza civile. Era stato insomma affermato il "principio costituente", che un protagonista d'allora ha spiegato così: «Quando mi muovo come legislatore tento di far prevalere la mia parte, quando mi muovo come costituente devo tener conto che sì, posso far prevalere la mia parte, ma domani un altro può far prevalere la sua, l'altro, l'avversario: non è giusto allora stabilire un principio al quale tutti e due dobbiamo conformarci? Questo è il principio costituente» (V. Foa, "Questo Novecento", Einaudi, Torino 1996, p. 212).

BIBLIOGRAFIA

- E. Cheli, *Nata per unire. La Costituzione italiana tra storia e politica*, Bologna, il Mulino 2012
- M. Fioravanti, *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Bologna, il Mulino 2004
- V. Onida, *La Costituzione*, Bologna, il Mulino 2017
- P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino 2016
- L. Saltari, *Costituzione ragionata*, Roma, Neldiritto 2017
- Sarfatti, *La Costituzione raccontata ai bambini*, dis. di S. Riglietti, Milano, Mondadori 2006



IL TRICOLORE SUI CAMPI DEGLI IMI

di Mario Carini La bandiera italiana, simbolo costitutivo della nostra identità nazionale, entra, durante le travagliate vicende del nostro Paese nel Secondo conflitto mondiale, anche nelle esperienze degli Internati Militari Italiani. Vi entra per segnare ufficialmente la fine del drammatico periodo dell'internamento e simboleggiare il riacquisto della libertà. E il rito dell'alzabandiera acquista, per i nostri IMI, il valore di una sacra liturgia che si compie davanti al nemico sconfitto, nei Lager di Germania e dei paesi occupati, laddove languivano centinaia di migliaia di soldati italiani.

L'abbassarsi dall'asta del vessillo nazista, prima umiliazione, assieme alla consegna delle armi, del nemico vinto e datosi prigioniero a sua volta, e l'alzarsi del Tricolore italiano fu seguito da tutti gli ormai ex internati con sentimenti di commozione: era quello il momento di assaporare l'agognata fine dell'inferno concentrazionario che aveva inghiottito migliaia di innocenti esistenze, di poter riassaporare la libertà, di dichiarare orgogliosamente la propria dignità e il proprio onore preservati dalle infami vessazioni degli aguzzini, ma anche di pensare più vicino il ritorno in Patria, il poter finalmente riabbracciare i propri cari dopo mesi di terribile prigionia ed essere restituiti agli affetti quotidiani. E il Tricolore significava anche un rinnovato contatto con la Patria che pareva perduta, ma che tornava nei cuori e negli animi incredibilmente vicina e risorta.

Guardando al Tricolore che sventolava alto sul pennone, i prigionieri

avevano allora coscienza di non essere più numeri, ma riacquistavano simultaneamente la dignità di persone e di soldati appartenenti ad una nazione straniera, quindi si riappropriavano della loro identità che il sistema concentratorio, creato dai nazisti con i Lager, aveva cercato di distruggere sottoponendoli ad una serie di esperienze e rituali spersonalizzanti.¹ A partire dal mancato riconoscimento del loro *status* di prigionieri di guerra mediante la creazione artificiosa degli Internati Militari Italiani, per cui erano sottratti a tutte le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929, i prigionieri nei campi subivano un vero e proprio processo di spersonalizzazione scandito nelle seguenti tappe: registrazione delle generalità, arma di appartenenza e luogo di provenienza nel *Vorlager*,² perquisizione, spoliatura e disinfestazione, assegnazione alle camerate, appello. Ogni tappa era segnata da umiliazioni e mortificazione del sé che facevano esperire ai prigionieri l'essere ammessi a diventati parte di un mondo assolutamente chiuso e separato dall'esterno, con sue proprie regole e ruoli.³

Mille erano stati i sotterfugi escogitati dai prigionieri, a proprio rischio, per sottrarre la bandiera alle frequenti perquisizioni delle guardie tedesche. Il sottotenente Giovanni Gambaro del 14° Reggimento Fanteria, Divisione "Pinerolo", internato in vari campi e alla fine a Wietzendorf, ricorda che nel Lager di Mühlberg la bandiera venne divisa nelle sue parti (la base, la freccia, il drappo) e queste vennero assegnate a lui e ad altri tre prigionieri: al sottotenente Gambaro la freccia, al tenente Luigi Lombardi la base, al capitano Cantoni il drappo, che si cucì dentro la fodera della giacca, al tenente Roberto Micheli e al capitano Nardone le due Medaglie d'Oro che decoravano la bandiera. Dopo varie vicende durante le quali i cinque compagni di prigionia furono costretti a separarsi, al rientro in Italia la bandiera venne miracolosamente ricostituita in tutte le sue parti.⁴

Riportiamo di seguito alcune testimonianze dell'alzabandiera come venne vissuto da alcuni internati militari italiani, nel momento della liberazione dalla prigionia e dopo, durante la cerimonia ufficiale dell'alzabandiera del Tricolore.



A Wietzendorf, campo presso Hannover, le ostensioni del Tricolore avvennero in due giornate diverse, allo sgombero del campo da parte dei tedeschi (13 aprile 1945) e nella cerimonia ufficiale dell'alzabandiera (il successivo 9 maggio). Quando il campo venne consegnato dal capitano Lohse, il "capitano Armistizio" di Guareschi, al colonnello francese Duluc, gli italiani, che ormai si consideravano virtualmente liberi, tirarono fuori le bandiere tricolori accuratamente nascoste e le sventolarono in segno di gioia. Così annota il 13 aprile il sottotenente Giovannino Guareschi nel suo *Grande Diario*:

"Ore 7: «Non ci sono più i tedeschi!». (...) Tutti si fanno belli. Saltano fuori, come per miracolo, divise diagonali nuove di zecca! Le bandiere tricolori fioriscono dappertutto."⁵

Il sottotenente Carlo Sarti, presente anch'egli a

Wietzendorf e testimone dei medesimi fatti, aggiunge nelle sue notazioni che quel giorno vi è una distribuzione maggiore di viveri: l'ostensione delle bandiere coincideva con l'assenza delle sentinelle e una inaspettata abbondanza nelle razioni, segno che qualcosa era davvero cambiato, con grande sollievo dei prigionieri. Citiamo dal diario del sottotenente Sarti:

*“[Wietzendorf, Germania] 13 aprile [1945]. È finita. Sventola la bandiera italiana. Non ci sono più le sentinelle. È uscito l'ordine del giorno n. 1 con le disposizioni circa la disciplina, l'ordine, ed altre di carattere generale. Aria di festa, giornata con molto sole. (...). Distribuzione speciale di 800 gr. di patate, più altri 400 che sono di anticipo per domani. Arrigucci ci ha inviata una sbobba di miglio. Aria del campo molto sollevata.”*⁶

La cerimonia dell'alzabandiera venne poi eseguita in forma solenne il 9 maggio a Wietzendorf, alla presenza dell'allora tenente colonnello Pietro Testa, comandante dei prigionieri italiani e di un maggiore inglese.⁷ Cominciamo proprio dai ricordi del generale Pietro Testa, consegnati al suo memoriale *Wietzendorf*. Il Tricolore, la bandiera di Trento tante volte nascosta dal Testa nel suo sacco da montagna, ora si poteva ammirare alto sul campo:

*“Il 9 maggio si poteva svolgere finalmente la cerimonia ufficiale dell'Alzabandiera nel campo di Wietzendorf. Vi assistevano, perfettamente inquadrati, tutti i battaglioni ufficiali ed i battaglioni di soldati in via di costituzione. Rendevo gli onori un picchetto in armi composto di 4 ufficiali, 3 soldati ed 1 civile. Cerimonia semplicissima. Dopo i tre squilli di attenti cominciavo ad issare la bandiera sul vecchio pennone tedesco che era stato trasportato davanti al comando italiano. Vidi la bandiera spiegarsi con uno schiocco, staccarsi dal palo e continuai ad issare con le lacrime agli occhi. Forse nessuno dei 6.000 italiani presenti la vide se non attraverso un velo di commozione. (...) Sventolava finalmente sul pennone di Wietzendorf, alta sopra i reticolati.”*⁸

Don Luigi Pasa, cappellano militare nei campi di Beniaminowo (Polonia), Sandbostel e Wietzendorf in Germania, ricorda quell'alzabandiera con commozione e chiarisce tutto quello che esso significava, esprimendo sentimenti comuni a quelli dei prigionieri, perché a loro accomunato dalla medesima esperienza. Alla solidarietà cristiana si aggiunge il sentimento patriottico dell'italiano di fronte allo straniero oppressore, un sentimento “risorgimentale” di commozione, orgoglio e speranza di una patria rinnovata nella libertà. Citiamo dai ricordi di Don Luigi Pasa:

*“Fra i momenti più commoventi mi resterà in cuore quello del 9 maggio, quando, sull'alto pennone della bandiera nemica, salì il tricolore nostro. (...) Una commozione ci prese tanto che moltissimi si sentivano quasi venir freddo, e per poco non esplosero in frenetiche grida di gioia. Quell'alzabandiera era assai più di una cerimonia. Era la fine di una mal sopportata schiavitù, ch'essa indicava; era il crollo d'un inumano nemico, ch'essa sanzionava; era il risorgere delle più intime e tenere speranze: le speranze che avevano nome: mamma, babbo, sposa, teneri figlioletti dal volto talora ignoto, casa nostra, gente nostra, aria, sole, terra nostra. Forse il ciclone s'era abbattuto devastatore pure sul nostro paesello, sulla nostra famiglia, la nostra casa; e avremmo trovato, laggiù nel sud, qualche fossa dalla terra tutt'ora fresca; comunque ci aspettava sempre la patria nostra, che per noi, dopo quella lunga e tremenda prigionia, era più che mai un luogo di conforto, di riposo, di ripresa...”*⁹

Nei diari di altri internati proprio il simbolo dei Savoia campeggiante sul Tricolore chiama in questione la dignità morale della dinastia e l'opportunità che essa sia ancora alla guida del Paese. Alcuni tra gli stessi ex prigionieri non si riconoscono più nella monarchia complice del regime fascista, delle leggi razziali e colpevole di aver abbandonato al suo destino l'esercito e il Paese con l'ingiustificabile fuga a Brindisi. Si modifica il Tricolore per proclamare l'adesione a nuove identità politiche. Così si legge nel diario del soldato Orazio Leonardi, che venne avviato dai tedeschi al lavoro coatto presso la raffineria “Rhenania Ossag” nella città di Amburgo: *“2 maggio. Al mattino presto, vado all'appuntamento con la dentista, attendo il mio turno, poi, risolto il problema, mi avvio verso l'imbarcadere. Tutto d'un tratto, un signore tedesco gesticolando mi corre incontro gridando “la guerra è finita, venga in casa a brindare”. Non essendo sicuro della notizia e temendo forse un gesto folle contro uno straniero, mi scanso e mi metto a correre per poter condividere con i compagni questo straordinario momento. (...) Un tricolore viene issato sul tetto, ma al posto dello stemma sabaudo è cucita una stella rossa: Callegaris il triestino non vuole smentire la sua appartenenza politica. Le discussioni si accalorano nel dissenso di altri compagni che la pensano in modo diverso. La politica è entrata nel gruppo; dopo il nostro passaggio a lavoratori civili, discussioni dai toni anche accesi hanno caratterizzato le ultime notti in bianco, vissute per il pericolo delle bombe. Personalmente, non avendo idee politiche, io vedo in quel drappo solamente il tricolore.”*¹⁰

La sostituzione dello stemma sabaudo con la stella rossa sta a significare l'adesione al partito comunista: il Tricolore con la stella rossa era la bandiera delle Brigate Garibaldi, organizzate dal PCI. Con l'affermarsi dei partiti, e soprattutto del Partito Comunista Italiano che aveva organizzato e guidato la Resistenza a tedeschi e fascisti, fu inevitabile che le discussioni politiche cominciassero ad aver luogo anche tra gli ex compagni di prigionia, una volta liberi dalla paura dei tedeschi. E queste discussioni, che iniziarono già nei Lager e divamparono in patria soprattutto quando scoppiò la Guerra Fredda tra gli ex alleati vincitori,¹¹ preludevano al grande scontro politico che si ebbe in Italia nel dopoguerra e che fu risolto, in favore della Democrazia Cristiana, dalle elezioni del 1948. Ciò che interessa notare è che la sostituzione dello stemma sabaudo con la stella rossa dichiara non solo l'appartenenza al PCI del compagno di prigionia del soldato Leonardi, ma anche la condanna morale della monarchia, che i comunisti, abbandonato il tatticismo di Togliatti dei tempi della "svolta di Salerno" e del governo di unità nazionale, cominciarono ad avversare irriducibilmente.

Concludiamo questa nostra rassegna di passi dai diari e memoriali con una lirica, giacché nei Lager degli IMI fiorì inaspettatamente anche la poesia. Dai Lager di Sandbostel e Fallingbostel ci proviene, appunto, la raccolta di liriche del tenente Gino Bertolini, pubblicata in prima edizione nel 1945, *Liriche dell'esilio*. Fra esse compare anche questa poesia sul Tricolore, *L'ultima notte*.¹² L'ultima notte di cui al titolo è quella che precede la liberazione del campo di Fallingbostel, il 16 aprile 1945. Nei versi di una commossa elegia (non a caso il titolo della raccolta evoca le famose elegie di Ovidio, il grande poeta latino relegato da Augusto a Tomi, sul Mar Nero, nell'8 d.C.) il Bertolini coglie l'impressione di gioioso e commosso stupore che lo cattura quando, al cessare della battaglia notturna, grida improvvise annunciano all'alba l'ingresso delle avanguardie liberatrici e l'alzarsi al cielo del Tricolore, luminoso più della stella del mattino, Venere. E il Tricolore, riconosciuto, ancora una volta, *sacro* ai cuori degli italiani (come peraltro auspicava il Carducci, che attribuì nel discorso tenuto a Reggio Emilia il 7 gennaio 1897, per celebrare il primo centenario della nascita del Tricolore, il religioso epiteto di *santo* al vessillo), sembra annunciare, dopo i giorni funesti, una nuova era di pace e di libertà, nella rorida aurora. Con questa lirica ci piace congedarci dai lettori.

L'ultima notte

Fallingbostel (Hannover), 16 aprile 1945.

Inquieti scorre la notte. / Bagliori d'incendio

*avvampan le tenebre / e solcan fulminei gli aligeri
il cielo / come innumeri stormi d'augel peregrini.
/ Dagli antri del bosco / giunge il singhiozzo della
mitraglia / che sgrana morente / il rosario di piombo.
// Muti l'alba attendiamo, / il miracol de l'alba...
// Gli occhi ardenti di febbre / fugano l'ultime ombre
/ quando nel brividare sonoro / un grido immane /
al rotolar si confonde / de l'avanguardie liberatrici.
/ Levan le mani gli smorti aguzzini / e già ascende
ne l'alto / splendido più de la stella / del primo mattino
/ d'Italia il vessillo, / il Tricolore sacro / per
lunghe giorni funesti / a lembi nascosto / sui cuori
frementi, // baciato stamane con occhi di pianto / ne
la rorida aurora.*

1 Secondo la psicanalista Camilla Albini Bravo la finalità dell'annichilimento e dello "smontaggio" dell'essere umano sarebbe stata propria dei campi di sterminio come Auschwitz e Treblinka (*Vernichtungslager*) e non degli *Oflag* e degli *Stalag* (i Lager per ufficiali e per soldati), ove i prigionieri, pur a prezzo di infernali sofferenze, potevano conservare intatta la loro dignità umana, soprattutto quando optavano per il "no" alle proposte di collaborazione con i tedeschi e con i fascisti della RSI. Vd. Camilla Albini Bravo, *Uno sguardo all'universo concentratorio: analisi del comportamento umano in condizioni estreme*, in *Sopravvivere liberi*, Atti del convegno di studi, Roma 12 marzo 2002, a cura di Anna Maria Casavola - Nicoletta Sauve - Maria Trionfi, A.N.E.I., Roma 2005, pp. 63-70.

2 Letteralmente "Precampo", edificio in cui avveniva l'immatricolazione degli internati.

3 Era, di fatto, un mondo chiuso, isolato dall'esterno dalla barriera del filo spinato che delimitava il Lager come istituzione totale, con regole e rituali suoi propri, ove il recluso subiva un processo di disumanante reificazione, una esperienza analoga a quelle descritte da Ervin Goffman in *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. di Franca Basaglia, Einaudi, Torino 2016 rist. (I ed. 1968).

4 Vd. Giovanni Gambaro, *La bandiera salvata*, in Associazione Nazionale Ex Internati, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Felice Le Monnier, Firenze 1984, pp. 361-366.

5 Da: Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario*, Rizzoli, Milano 2011 rist., pp. 480-481.

6 Da: Carlo Sarti, «È finita. Sventola la bandiera italiana», in Mario Avagliano - Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, p. 325.

7 L'annotazione di questa cerimonia solenne nel *Grande Diario* di Guareschi risulta alquanto striminzita: "MERCOLEDÌ 9 MAGGIO 1945. SOLE - SALUTE BENE - CERIMONIA ALZABANDIERA." (Da: Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario*, Rizzoli, Milano 2011 rist., p. 501.)

8 Da: Pietro Testa, *Wietzendorf*, a cura del "Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento", Roma 1988³, p. 168.

9 Da: Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, Tipografia Cafieri, Napoli 1966, p. 174 (I ed. 1947).

10 Da: Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "no"*, a cura di Giorgio Mezzalana, Quaderni della Memoria 5/12, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 2012², pp. 95-96.

11 Ossia quando si rompe l'alleanza politico-strategica fra Stalin, da una parte, e Truman e Churchill dall'altra, con l'effetto della divisione dell'Europa in due sfere, il blocco sovietico e quello filoamericano.

12 Da: Gino Bertolini, *Liriche dell'esilio*, cit., pp. 35-36.

FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

PER NON DIMENTICARE

Recentemente il "Corriere della Sera" è tornato sul tema degli IMI. E precisamente nella rubrica curata sullo stesso giornale da Aldo Cazzullo, il quale si è spesso negli ultimi tempi occupato della questione degli IMI, riproponendo giustamente la loro azione come facente parte a pieno titolo della Resistenza italiana.



LO DICO
AL CORRIERE

Risponde Aldo Cazzullo

PERCHÉ DEGLI «IMI» NON SI PARLA MAI



A Cazzullo ha scritto il 1 febbraio Alessandro di Leo, probabilmente nipote di quel Tiziano di Leo sopravvissuto alla tragedia dell'internamento. Si chiedeva di Leo perché "le vicende storiche che hanno riguardato il quasi milione di Imi non vengono mai ricordate fra le tragedie causate dal regime fascista". Cazzullo, in risposta, adduceva giustamente una serie di ragioni politiche: monopolio dei comunisti nel celebrare la Resistenza; contrarietà degli alti gradi dell'esercito a ricordare fatti e avvenimenti che non li mettevano certo in buona luce; necessità dell'Italia di stabilire con la Germania rapporti di buon vicinato in nome della solidarietà atlantica. Infine Cazzullo lodava il presidente Ciampi per il contributo che aveva dato alla riscoperta degli Imi.

Alle parole di Cazzullo facevano eco quelle dell'Ambasciatore di Germania a Roma Susanne Wasum-Rainer, che ha ricordato come la stessa Ambasciata ha avviato la realizzazione di molti progetti, sia in Italia che in Germania, con il supporto del "Fondo italo-tedesco per il Futuro", fondo che ha consentito il finanziamento di progetti come quelli dell'ANRP sull'*Albo dei Caduti*, una banca dati on-line, dove sono registrati gli IMI deceduti nei campi tedeschi tra il 1943 e il 1945 e il *Lessico biografico* che registra gli Imi sopravvissuti, progetti, come viene rilevato "che hanno lo scopo di dare rilievo agli avvenimenti del passato e di renderli accessibili a tutti".

Nel dibattito è poi intervenuto il 7 febbraio Marco Gavazzi il quale ha affermato che dalla lettura di alcuni diari di militari tornati dalla Germania si evincerebbe che gli Imi hanno sì patito la fame, ma in buona sostanza "sono stati trattati dai nazisti con rispetto e dignità". A lui Cazzullo ha concesso una breve risposta ricordando come la prigionia degli internati fu invece "durissima" e "a decine di migliaia morirono di fame e di stenti".

Spinto dalle inaccettabili dichiarazioni del Gavazzi è intervenuto nel dibattito Mariano Gabriele, copresidente della Commissione storica italo-tedesca, voluta dai due governi. Poiché il suo intervento non è stato (sinora) pubblicato sul "Corriere della Sera" lo riproduciamo qui per esteso, condividendolo in ogni sua parte.

Caro Cazzullo,

leggo che gli IMI, secondo il lettore Gavazzi, "hanno patito la fame, ma in buona sostanza sono stati trattati con rispetto e dignità". Sono esterrefatto, perché anni di lavoro della Commissione storica italo-tedesca, che ho avuto l'onore di copresiedere, hanno dimostrato il contrario, vale a dire la precisa volontà di non concedere agli italiani il minimo rispetto e di calpestarne la dignità. Ciò è stato molto più grave della fame, del freddo e di tutti i mali fisici connessi a quella terribile esperienza, costata almeno 50.000 morti, più i non pochi deceduti in Italia dopo la fine della guerra per la TBC contratta nei lager.

Nel rapporto conclusivo della Commissione, sottoscritto da tutti membri, il capitolo concernente gli IMI è stato redatto da una collega tedesca: vi si ricorda che la condizione di internati non dava "più diritto né alla consegna di alimenti e medicine, né alle visite di controllo delle delegazioni della Croce Rossa Internazionale, come invece era previsto per i prigionieri di guerra" e che "una campagna diffamatoria messa in piedi dal Ministero della propaganda tedesco, che trovò grande risonanza tra la popolazione, stigmatizzava gli internati militari come traditori". Tra i "momenti più disumani della vita del campo", molti ricordano la ginnastica, "una pratica umiliante e punitiva. Per gli internati militari italiani tali pratiche ingiuste e oltraggiose, spesso accompagnate da insulti quali 'figli di quel cane di Badoglio' o 'siete ancora più porci di Badoglio', erano a volte tanto intollerabili quanto i maltrattamenti fisici".

Non so quali diari abbia visto il signor Gavazzi: io ho dovuto leggerne centinaia che evocano un panorama di orrori, tale che non è parso opportuno inserirli nel Rapporto. In tema di rispetto, peraltro, vi si legge: "Soprattutto nei primi mesi, l'atteggiamento dei membri della Wehrmacht era contraddistinto da disprezzo e ripulsa: "I soldati ci scherniscono, ci offendono, ci sputano addosso, ci insultano e ci maledicono". Particolarmente spietate e violente si mostrarono le guardie tedesche dopo la liberazione di Roma, dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia e dopo l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944. Così descrive un testimone oculare l'atmosfera di quei giorni: "Non ho mai visto i tedeschi così torvi. Cercano sui nostri volti il minimo accenno di gioia per punirci".

Ciò che invece è da sottolineare è la nobile lettera dell'Ambasciatore tedesco, rappresentante di un Paese che ha con coraggio e successo percorso la strada giusta e che ha molto - oggi - da insegnare agli altri. Alla sua generosità e alla sua coscienza democratica dobbiamo molto infatti per le iniziative già portate a termine in Italia e in Germania a ricordo degli IMI, per quelle in corso e per quelle che verranno.

Mariano Gabriele

IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI



MEDAGLIA D'ONORE

BERGAMO

"Il senso di questa giornata - ha commentato il 27 gennaio 2018 il prefetto di Bergamo Elisabetta Margiacchi, rivolgendosi alle autorità civili e militari, tra cui il consigliere nazionale dell'ANRP Paolo Vavassori e Maurizio Monzio Gazzaniga, referente dell'ANRP Valle Seriana (Bergamo) - è rendere omaggio ai nostri connazionali, insigniti della Medaglia d'Onore, e avviare una riflessione collettiva su l'abominio che è diventato realtà nella storia".

"Il calendario in occasione di questa ricorrenza - ha aggiunto - è sempre più affollato, tanto viene detto e scritto, come è giusto che sia. Io mi limito a osservare che questa giornata non deve scivolare sulle coscienze come semplice adempimento rituale, me deve essere rinnovato motivo di confronto, un monito contro ogni atto discriminatorio".



Il Magnifico Rettore dell'Università di Bergamo, Remo Morzenti Pellegrini, ha dedicato il suo intervento ai giovani, ma anche agli educatori: *“Non c'è luogo più idoneo della scuola e dell'Università per trasmettere alle nuove generazioni l'importanza della memoria e per curare l'infezione dell'odio, dell'indifferenza e della viltà, che non sono scomparsi neppure nella nostra Europa. Possiamo formare nelle nostre aule eccellenti scienziati, grandi scrittori, persone dotte e sapienti, ma falliremmo il nostro scopo se tutti costoro non fossero, anche e soprattutto, cittadini. Cittadini consapevoli, liberi di dire NO al male”*.

La cerimonia organizzata dalla Prefettura di Bergamo nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Bergamo, colma in ogni suo posto e inframezzata dalle musiche eseguite da Roberto Ranieri e di Samuele Pala, entrambi dell'Istituto Superiore di Studi Musicali Gaetano Donizetti di Bergamo, ha visto la consegna di 197 Medaglie d'Onore ad altrettanti ex IMI bergamaschi, da parte dei sindaci di Albino, Alzano Lombardo, Bergamo, Casnigo, Cazzano Sant'Andrea, Cene, Clusone, Gandino, Gazzaniga, Gorno, Leffe, Nembro, Oltre il Colle, Oneta, Parre, Peia, Pontenossa, Ponteranica, Pradalunga, Premolo, Ranica, San Giovanni Bianco e Villa di Serio. Presenti e applauditissimi i tre ex IMI viventi: Giovanni Danesi 96 anni (Alzano Lombardo), Luigi Lucchini 94 anni (Leffe) e Giovanni Bassanelli 93 anni (Ponte Nossa), questi ultimi due avevano già ricevuto a Roma dalle mani del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella la meritata onorificenza (vedi pag. 5).

COMO

Presso la Biblioteca civica di Como, la prefettura e l'amministrazione comunale hanno organizzato una commemorazione celebrativa per la Giornata della Memoria. Di fronte ad una platea gremita di autorità, cittadini e studenti, il prefetto Bruno Corda, il sindaco di Como Mario Landriscina, la presidente della Provincia Maria Rita Livio e il direttore dell'Ufficio scolastico di Como Roberto Proietto hanno consegnato la Medaglia d'Onore a sette cittadini comaschi. Solo uno di essi è ancora in vita, sono stati quindi figli e nipoti a ritirare l'onorificenza. Sono stati insigniti: Sebastiano Avogadro (Como), Luigi Giudici (Como), Angelo Zanfrini (Capiago Intimiano), Rifieri Franco Mattaboni (Oltrona San Mamette), Eliseo Granzella (Pianello del Lario), Vittorio Ugo Colombo (Valbrona) e Nando Dellerà (Vercana).



PESCARA

Il 30 gennaio si è svolta la cerimonia organizzata dalla Prefettura di Pescara presso la Scuola media Antonelli a cui hanno partecipato il prefetto di Pescara, Gerardina Basilicata, il sindaco di Pescara Marco Alessandrini, il presidente della Provincia Antonio Di Marco, il presidente della Giunta Regionale d'Abruzzo Luciano D'Alfonso. Durante la cerimonia il Prefetto ha consegnato a Lorenzo Di Flaminio la Medaglia d'Onore conferita alla memoria del padre Antonio, internato militare nei lager nazisti. La manifestazione è stata arricchita dall'esposizione dei lavori svolti dai ragazzi della scuola sui temi del Giorno della Memoria.



MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE



MACERATA

Nell'Auditorium dell'Università di Macerata si è tenuta il 21 dicembre 2017 la cerimonia di consegna della Medaglia della Liberazione alla memoria di Angelo Budassi di Corridonia, consegnata dal prefetto Roberta Preziotti e ritirata dalla moglie Luisa e dalla figlia Stefania.

REGGIO CALABRIA

Nella Piazza Vittorio Emanuele di Reggio Calabria il 2 giugno 2017, alla presenza delle Autorità politiche, civili, militari e religiose, dopo l'esecuzione dell'Inno di Mameli e i saluti del prefetto Michele di Bari, che ha consegnato la Medaglia della Liberazione a Giuseppe Scaramozzino, deportato in Germania il 10 settembre del 1943 e internato nel campo di concentramento di Muhlberg.



TORINO

Presso l'Auditorium "Vivaldi" della Biblioteca dell'Universitaria a Torino, si è svolta il 2 dicembre 2017, la cerimonia di consegna delle Medaglie della Liberazione.

Gli insigniti sono 21 cittadini residenti a Torino e provincia partigiani, ex internati nei lager nazisti, combattenti inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate.

Gli insigniti sono: Apra' Michele, (Torino) - De Martini Aldo, (Torino) - Frisiero Renato, (Torino) - Manzi Luciano, (Torino) - Molino

Angelo, (Torino) - Tonello Giovanni, (Torino) - Albino Giuliano, (Villar Perosa) - Biei Virgilio, (Trofarello) - De Rosa Pietro, (Chieri) - Discalzo Remo, (Reano) - Falco Flavio, (Pinerolo) - Favro Paris Giovanni, (Settimo Torinese) - Gastaldi Giuseppe, (Pino Torinese) - Micheletti Felice, (Vaie) - Paganotto Egidio, (La Loggia) - Pinard Ezio, (Chiomonte) - Razetto Maria, (Pecetto Torinese) - Resio Vincenzo, (Ivrea) - Sanetto Mario, (Cesana Torinese) - Selvo Amelio, (Caprie) - Tortello Agostino, (Balangero)

PREMIO LIBERTARIO ROLLO

Si è svolta in data 7 febbraio 2018, presso la Sala convegni della struttura fieristica del Comune di Veglie, la premiazione della I^a edizione del concorso “ PREMIO LIBERTARIO ROLLO - in memoria dei Reduci vegliesi di tutte le guerre”. Il concorso, promosso e organizzato dalla locale Sezione dell'ANRP, era rivolto ai giovani e giovanissimi studenti delle classi IV e V della Scuola primaria e a quelli della III classe della Scuola secondaria di I grado di Veglie, con l'obiettivo di coinvolgerli e appassionarli alla storia e alla letteratura, viste come strumenti di crescita. L'attività che i ragazzi avrebbero dovuto svolgere consisteva nel preparare un testo poetico abbinato ad una foto. Al di là delle più rosee aspettative, tutte le classi hanno accolto con entusiasmo l'iniziativa e hanno dato il loro ampio contributo di creatività ed efficacia espressiva. Il cospicuo numero di lavori, complessivamente quaranta opere, e la buona qualità degli stessi hanno impegnato e messo duramente alla prova la Commissione esaminatrice la quale si è ritrovata a patteggiare un ex equo tra due lavori.

La cerimonia di premiazione è stata un evento, a detta di tutti, molto commovente e importante, sia per la scuola che per la comunità vegliese intera. Vi hanno partecipato circa trecento bambini e ragazzi, la Giunta comunale e il Sindaco, i soci dell'ANRP locale, tre Reduci, i rappresentanti degli sponsor e la cittadinanza. I componenti della Giuria esaminatrice hanno raccontato come sia stato difficile scegliere i lavori vincitori, tanto che il premio lo avrebbero meritato tutte le classi per l'impegno, l'attinenza al tema del concorso, la qualità letteraria dei componimenti, l'accuratezza nella scelta delle fotografie, ma soprattutto l'impegno morale e sociale dimostrato. I contenuti di tutti i lavori evidenziano che i giovani si sono messi in gioco in prima persona, lavorando sui ricordi dei propri familiari attraverso testimonianze, racconti e letture, consapevoli di poter costruire il loro futuro culturale in continuità con il passato.

La manifestazione, dopo la consegna dei premi e pergamene alle classi vincitrici da parte del Sindaco, si è conclusa con la commovente testimonianza di un Reduce e il saluto da parte delle dirigenti dei due poli scolastici le quali hanno manifestato la più completa disponibilità ad aprire le scuole al concorso anche per il futuro. (r.c.)



L'ANRP nel tempo
ha intensificato il suo ruolo,
impegnandosi sempre di più
sul fronte della ricerca,
dell'approfondimento
e della divulgazione storica,
diventando promotrice
di iniziative culturali,
di formazione
e di sensibilizzazione
sulla necessità di costruire
un mondo senza più guerre



Presso la sede dell'ANRP
in via Labicana 15/a (00184 Roma),
inoltre, è possibile visitare
la mostra permanente "Vite di IMI"



**MOSTRA
BIBLIOTECA
ARCHIVIO**

Sul sito
www.anrp.it
tutti gli aggiornamenti
sulle attività dell'Associazione

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -		CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito -	
BancoPosta		BancoPosta	
€ sul C/C n. 51610004 di Euro IMPORTO IN LETTERE INTESTATO A A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE CAUSALE	€ sul C/C n. 51610004 di Euro IMPORTO IN LETTERE INTESTATO A A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE CAUSALE	ESEGUITO DA VIA - PIAZZA CAP LOCALITA' BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta	ESEGUITO DA VIA - PIAZZA CAP LOCALITA' BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta
AVVERTENZE Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con incollato nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature. La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate nel Bollettino. Le informazioni relative alle parti di cui si componesse il Bollettino.		IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE numero conto tipo documento	

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO
DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

51610004< 451>

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

su c/c postale 51610004

intestato: ANRP Roma

oppure su c/c bancario intestato ad ANRP:

Banca Credem, Filiale Via del Tritone

Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

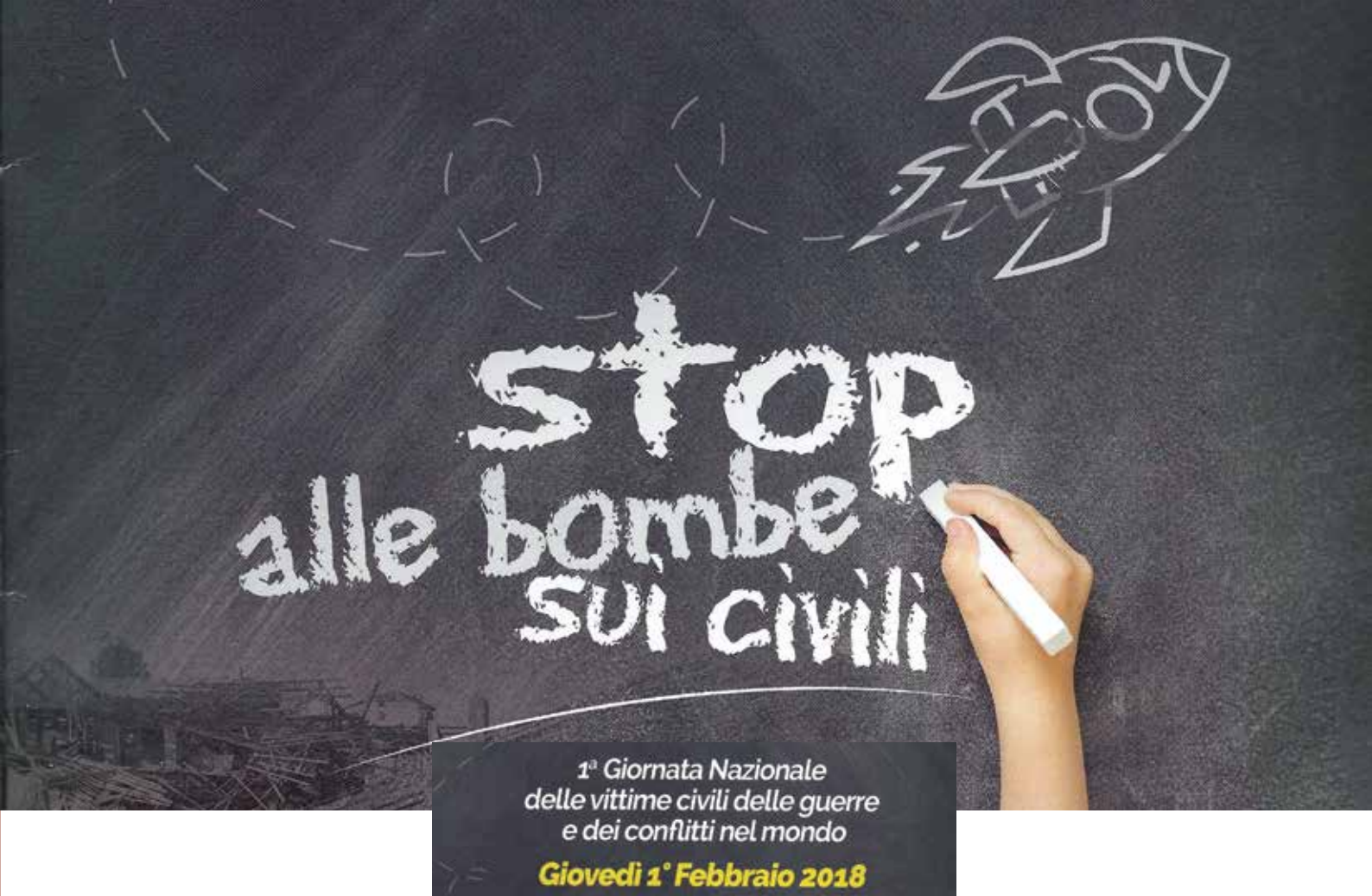
**SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO**



TESSERA ANNO 2018

Aderire all'ANRP significa:

- ✓ **sostenere le ragioni
dei Reduci e dei loro familiari**
- ✓ **assicurarsi un'informazione
coerente, aggiornata e libera**
- ✓ **difendere la memoria storica**
- ✓ **sensibilizzare i giovani
al dramma della guerra;**
- ✓ **costruire le basi culturali
per un mondo di pace,
senza più guerre**



Art. 1. “ La Repubblica riconosce il giorno 1° febbraio di ciascun anno quale «Giornata nazionale delle vittime civili delle guerre e dei conflitti nel mondo», al fine di conservare la memoria delle vittime civili di tutte le guerre e di tutti i conflitti nel mondo, nonché di promuovere, secondo i principi dell'articolo 11 della Costituzione, la cultura della pace e del ripudio della guerra”.

In ottemperanza alla legge sopra citata, giovedì 1° febbraio la consorella ANVCG - Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra - ha organizzato l'incontro “Stop alle bombe sui civili” cui ha partecipato l'ANRP.

L'incontro, che si è tenuto nella splendida sede della Scuola di Perfezionamento per le forze di polizia di Piazza di Priscilla a Roma , è iniziato con il benvenuto del Gen. Vecchione, direttore della scuola, seguito dai saluti dell'On. Garofani, presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, e del prof. Betti, presidente della Confederazione

Italiana delle Associazioni combattentistiche e partigiane. È intervenuta anche la senatrice Raffaella Bellot.

Ha dato inizio ai lavori Michele Vigne, vicepresidente vicario dell'ANVCG, in sostituzione del presidente avv. Giuseppe Castronovo assente per malattia. Vigne ha sottolineato come l'istituzione di questa ricorrenza con una legge di stato sia stata una grande conquista attesa da decenni. È doveroso infatti ricordare le tante vittime civili di guerre dichiarate e non, di conflitti interni che continuano a minacciare ancora la sopravvivenza dell'umanità. Dinanzi ad armi sempre più sofisticate, distruttive e letali urge portare avanti azioni di formazione e sensibilizzazione alla pace perché immagini come quelle recenti di Aleppo o Mosul con la loro forza distruttiva non si ripropongano in futuro. Crederci è già il primo passo! Proprio per dar voce alle vittime di conflitti armati, Nicola Labanca, docente di storia contemporanea all'Università di Siena, ha

di Maria Elena Ciccarello

proceduto alla lettura di brani scritti da chi ha subito la guerra sulla propria pelle, sottolineando come la grande storia sia fatta dalla somma di tante storie individuali, storie che raccontano di ferite nel corpo e nell'anima, di mutilazioni subite pur non essendo combattenti.

Oggi si assiste ad un cambiamento delle modalità di combattimento cui consegue anche un cambiamento delle vittime di guerra sempre più civili, con una proporzione che si aggira intorno all'80%.

Susi Snyder, membro dell'ICAN, International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, premio Nobel per la Pace 2017, si è sempre mossa in prima linea contro la guerra ed il disarmo nucleare. Nel suo intervento ha fatto presente l'importanza di ascoltare chi subisce le guerre per capire bene l'impatto delle violenze generate dalle armi esplosive. In un mondo globalizzato, il rischio nucleare riguarda tutti e non esiste un'arma nucleare precisa, in quanto anche la più piccola può provocare conseguenze devastanti con ripercussioni nel tempo. È necessario dunque sensibilizzare l'opinione pubblica perché gli sforzi ed i contributi di ognuno possono salvare vite umane. Il tema delle armi esplosive è stato al centro dell'intervento di Laura Boillot, coordinatrice di INEW, International Network on Explosive Weapons, che dopo aver mostrato un video sulle conseguenze nefaste e mortali dell'uso di mortai, granate, munizioni a grappolo, ha presentato una statistica relativa all'anno 2016 dalla quale si evince l'alto numero di paesi (ben 70) che hanno "subito" le armi esplosive e le migliaia di civili che ne sono state le principali vittime. Le armi esplosive hanno infatti un impatto su intere comunità provocando, oltre a ferite



fisiche e psicologiche nei singoli, anche danni alle infrastrutture ed ai servizi, con conseguenti migrazioni dalle proprie terre o veri e propri esodi da un paese all'altro. Si tratta dunque di un problema umanitario urgente, come è stato già sottolineato a partire dal 2009 dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon.

Pietro Ridolfi, presidente della Commissione nazionale della Croce Rossa Italiana, ha sottolineato l'esigenza di formare le coscienze al rispetto delle norme del diritto internazionale umanitario troppo spesso violate per impedire che in futuro i civili continuino ad essere principali protagonisti dei conflitti armati. Un breve excursus sui dati dei bombardamenti nei centri abitati è stato presentato da Alessandro Cortese, vicedirettore generale per gli affari politici presso il Ministero degli Affari Esteri, che ha ribadito ulteriormente come oggi non si possa parlare più di vittime di "danni collaterali" di operazioni militari, ma di vittime di strategie mirate che violano i principali diritti umanitari. Notizie di attacchi a scuola, ospedali, piazze spesso infatti occupano le prime pagine dei quotidiani. Per vincere una guerra oggi si mira non solo a distruggere un esercito, ma a colpire un intero popolo. Di fronte a tale realtà l'Italia si pone in prima linea facendo sentire la propria voce per uno "Stop alle bombe sui civili". Giuseppe Schiavello, direttore della Campagna Italiana contro le mine, parte della International Campaign

to Band Landmines, Premio Nobel per la Pace 1997, ha illustrato l'impegno concreto portato avanti dal nostro Paese per la messa al bando delle mine che continuano ancora a mietere vittime. Operando sul campo, sono nati nel tempo progetti a fini umanitari come "Paola Biocca center", centro di riabilitazione che opera in Giordania a favore di tanti

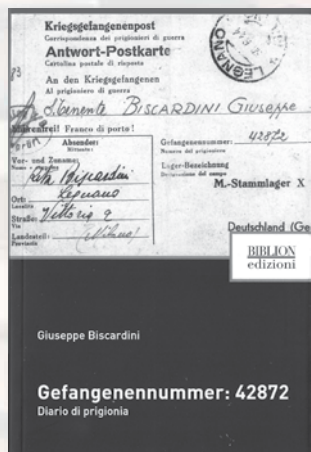
rifugiati di etnie diverse. Paola Biocca, scomparsa tragicamente nel 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo come portavoce del WFP (World Food Programme), sosteneva che "bisogna stare dalla parte dei poveri, dei diseredati, di chi non ha nulla. Dobbiamo parlare di loro perché il mondo sappia, perché la gente si senta coinvolta, perché le tragedie non passino nel dimenticatoio".

A conclusione degli interventi, moderati nella prima parte da Alvaro Moretti, direttore di Leggo, e nella seconda da Roberto Serio, segretario generale dell'ANVCG, è stata presentata l'attività dell'Osservatorio, centro di ricerche sulle vittime civili dei conflitti, e la testimonianza di Nicolas Marzolino, vittima nel 2013 dell'esplosione di un ordigno bellico risalente alla Seconda guerra mondiale che gli ha procurato la perdita della vista e di una mano.

L'ANRP era rappresentata dal prof. Enzo Orlanducci, presidente nazionale, dall'ambasciatore Sergio Busetto e dal generale Potito Genova, consiglieri nazionali, insieme a una numeroso gruppo di giovani ricercatori e collaboratori del centro studi, documentazione e ricerca dell'Associazione.

Protagonisti dell'ultimo momento della giornata sono stati studenti delle scuole secondarie di II grado per la premiazione del concorso nazionale "La vita è un capolavoro, la guerra un folle salto nel buio" promosso dall'ANVCG in collaborazione col MIUR.

LIBRI RICEVUTI



“Mi auguro che la sua lettura, insieme alle tante altre che sono state pubblicate sull’argomento, possa dar modo... ai giovani di meditare, perché sia sempre viva in loro la naturale repulsione per la violenza e per le guerre e sappiano anche lottare, se occorre, per un mondo di pace e di giustizia”.

“La mia è una storia non dissimile da quelle di tanti altri martiri finiti nell’inferno dei lager, tuttavia vi chiedo di leggerla: possa la memoria di questi eventi impedire che essi si ripetano, affinché mai più nessuno abbia a sperimentare il male nella sua più crudele essenza”.



“Questo libro (tre tomi) è dedicato alle centinaia di migliaia di giovani che furono internati nei campi di prigionia nazista, a coloro che vi perirono e ai sopravvissuti degli orrori.

Il mio intento è fornire il più ampio quadro possibile dell’incubo vissuto nei Stammlager, attraverso testimonianze e documentazioni per la Libertà, per la Democrazia, per la Pace, per la Giustizia e per i Diritti Umani.

Questi fogli siano lieti e compresi dai giovani di oggi e gli stessi diventino fautori di una rinnovata Resistenza contro le ingiustizie nel mondo”.

Superate “perplexità di varia natura sull’opportunità o meno di affidare alla stampa... questo diario di guerra derivato da esigenze personalissime e sul quale ha finora mantenuto il più stretto riserbo... (l’Autore) ha consentito di rendere noto uno scritto di cui ogni pagina fu vita vissuta e che forse, come egli dice, non ha alcun pregio letterario, ma che senz’altro rispecchia la verità e costituisce un’autentica documentazione per quel periodo storico e bellico che va dal 1940 al 1945”.





ANRP

70

1948 - 2018

CUSTODIRE PER COSTRUIRE, COSTRUIRE PER CUSTODIRE